



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI
"M.FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA

PROVA FINALE

"GLOBALIZZAZIONE, CRISI MONDIALI E CONTROREAZIONI"

RELATORE:

CH.MO PROF. Roberto Antonietti

LAUREANDO: Francesco Nascimbeni

MATRICOLA N. 1113090

ANNO ACCADEMICO 2017 – 2018

A Rosa e Adriano

Indice

Introduzione.....	1
CAPITOLO 1	3
L'INIZIO DELLE CRISI GLOBALI E LE RIPERCUSSIONI SUL COMMERCIO: PRIMA GUERRA MONDIALE E GRANDE DEPRESSIONE.....	3
1.1 Il commercio internazionale durante la 1° Guerra Mondiale: la nuova natura di blocchi ed embarghi commerciali.....	3
1.2 Il disastroso impatto sul periodo post bellico	5
1.3 La politica commerciale tra le due guerre: la Smoot-Hawley Tariff.....	7
1.4 La crisi del Gold Standard e la Grande Depressione	9
1.5 Il crollo del volume degli scambi	12
1.6 Le cause del collasso del sistema di scambi	14
CAPITOLO 2	17
IL DUALISMO DEL SECONDO DOPOGUERRA: REPLICARE GLI ANNI TRENTA O IMPARARE DAGLI ERRORI?.....	17
2.1 Il quadro geopolitico alla fine della Seconda Guerra Mondiale	17
2.2. Il “Policy Trilemma”.....	19
2.3 1945-70: spinte commerciali all’interno di sistemi chiusi.....	24
2.4 Un nuovo protagonista mondiale: la Cina	25
2.5 Aperture e riavvicinamenti di fine secolo: la re-globalizzazione	27
IL MONDO CONTEMPORANEO E LE EMERGENTI SPINTE PROTEZIONISTICHE ...	30
3.1 La crisi del 2007: l’ennesimo shock per il commercio internazionale e la lenta ripresa	30
3.2 Il malcontento popolare e le conseguenti svolte politiche	33
3.3 L’elezione e le politiche di Donald Trump: all’alba di una guerra commerciale?	35
3.4 Tre possibili scenari per il futuro	39
3.5 Conclusioni	42
Riferimenti bibliografici.....	46
Ringraziamenti	48

Introduzione

Gli ultimi anni sono stati caratterizzati da una serie di sconvolgimenti a livello politico ed economico che hanno condotto a una situazione di incertezza a livello mondiale, culminata nella paura di una futura guerra commerciale. L'evento che ha innescato il tutto è stata sicuramente la crisi finanziaria ed economica del 2007, che ha portato a una ridiscussione delle politiche economiche attuate fino a quel momento e a una forte sfiducia verso le istituzioni e i mercati mondiali. È stata una crisi che ha cambiato fortemente anche il concetto che si aveva fino a quel momento della globalizzazione: dopo il 2007 non è stata più vista come un processo inevitabile e inarrestabile, che sarebbe cresciuto all'infinito. Al contrario in questi anni si stanno mettendo in discussione le conseguenze di un mondo sempre più globalizzato, accusato di essere la causa della perdita del lavoro e della diminuzione del benessere di una parte della popolazione, diventata insopportabile nei confronti della libera circolazione di persone e merci. Quello che vogliamo mostrare in questa trattazione è il fatto che non ci sia nulla di sorprendente in tutto ciò. La storia della globalizzazione ci dimostra come non sia consistita in un crescendo costante nel corso degli anni, bensì sia stata caratterizzata da periodi di espansione seguiti da altre fasi di regressione, causate da shock a livello mondiale. La natura ciclica della globalizzazione si può quindi riscontrare in varie fasi storiche, esplorate nei tre capitoli contenuti in questa tesi.

Il primo capitolo riguarda il primo, grande, doppio shock con cui la globalizzazione ebbe a che fare, ossia la Prima Guerra Mondiale e la crisi del '29. Il conflitto mondiale portò inevitabilmente a una chiusura netta di quasi tutti i rapporti commerciali, escludendo soltanto quelli tra alleati, minacciati e intaccati però dalla guerra marina e sottomarina. Una volta tornati alla pace tuttavia i rapporti tra le nazioni non furono più come prima: i rancori dopo le sanzioni inflitte ai paesi sconfitti, le difficoltà economiche in cui si trovavano molti stati e una nuova allocazione delle produzioni non creavano una situazione adatta al libero commercio. Oltre a ciò, le politiche monetarie scoraggiavano gli scambi, con le banche centrali che cercavano di tornare in tutti i modi al gold standard, ossia a un sistema di cambi fissi associati all'oro, e a mantenere una politica monetaria arbitraria: le due iniziative insieme avevano come conseguenza una forte chiusura al commercio internazionale. Si svilupparono invece accordi bilaterali di commercio tra nazioni, che però non portavano benessere al resto del mondo.

Nel secondo capitolo invece analizzeremo il Secondo Dopoguerra, caratterizzato da un dualismo evidente: da una parte un mondo formato da blocchi in forte conflitto tra loro, in pieno clima da Guerra Fredda, dall'altra le banche centrali mondiali che tentavano di evitare gli stessi errori di politica economica attuati negli anni Trenta. Si può affermare che ci sia stata una

rinascita della globalizzazione solo a partire dagli anni Ottanta, con la fine della Guerra Fredda e l'abbandono definitivo del gold standard, riportato di nuovo in auge dagli Stati Uniti alla fine della Seconda Guerra Mondiale, ma crollato definitivamente nel 1971. Dopo questi cambiamenti, insieme ai veloci sviluppi tecnologici nati a partire dagli anni Novanta, si riuscì finalmente ad arrivare a un mondo quasi completamente integrato dal punto di vista commerciale, con le istituzioni internazionali finalmente operative e in grado di garantire un commercio efficiente.

L'ultimo capitolo infine si riferisce ai giorni nostri, e a quanto accaduto dopo la crisi economica scoppiata nel 2007-2008. Questa volta non si è trattato fortunatamente di una guerra, ma gli effetti dopo una decina di anni dallo scoppio sono stati evidenti. Gli anni di crisi hanno segnato il pensiero dei cittadini, che hanno incolpato la globalizzazione per il tracollo finanziario ed economico, vedendo gli stati esteri come approfittatori della situazione di libero scambio mondiale. Le svolte più evidenti sono stati il voto per uscire dall'Unione Europea nel referendum sulla Brexit, la nascita di partiti populistici e nazionalisti e l'elezione di Donald Trump come presidente degli Stati Uniti. In questa ultima parte della tesi cercheremo, dopo aver analizzato la situazione attuale, di delineare tre possibili scenari per il futuro, ipotizzando quello più probabile, e le condizioni che dovranno essere soddisfatte per realizzarlo.

Siamo di fronte a un nuovo ciclo regressivo della globalizzazione, dopo decenni di espansione? Come influiranno sul commercio internazionale le politiche del nuovo presidente Donald Trump e di una Cina ormai non più paese in via di sviluppo?

È realmente probabile una guerra commerciale a livello mondiale?

Sono queste le domande che stanno emergendo con sempre più insistenza negli ultimi tempi e a cui cercheremo di trovare le risposte, fondamentali per comprendere verso quale direzione si sta avviando il nostro mondo.

CAPITOLO 1

L'INIZIO DELLE CRISI GLOBALI E LE RIPERCUSSIONI SUL COMMERCIO: PRIMA GUERRA MONDIALE E GRANDE DEPRESSIONE

1.1 Il commercio internazionale durante la 1° Guerra Mondiale: la nuova natura di blocchi ed embarghi commerciali

La Grande Guerra, chiamata in questo modo dai posteri per l'enorme impatto avuto sulla storia mondiale (ricordiamo infatti che mai si era visto un conflitto di proporzioni tanto estese, al punto da coinvolgere tutte le maggiori potenze del globo), determinò importanti e disastrose conseguenze, anche a livello commerciale.

Possiamo considerare la Prima Guerra Mondiale come una brusca interruzione del sistema economico liberale che si era andato a formare nella seconda metà del XIX secolo. Un conflitto così imponente solitamente provoca come prima conseguenza la chiusura di tutte le frontiere e la riduzione drastica di ogni forma di commercio tra stati: i blocchi commerciali vengono anzi usati per indebolire il nemico, privandolo dei beni di prima necessità che non è in grado di reperire coi propri mezzi.

Le nuove tecnologie a disposizione all'inizio del XX secolo tuttavia portarono dei cambiamenti e una nuova concezione degli embarghi commerciali: grazie ai progressi nella costruzione di artiglieria, ordigni bellici e sottomarini e al rapido miglioramento delle strumentazioni a loro disposizione, i celebri embarghi che la Gran Bretagna aveva attuato con successo in epoca Napoleonica, ponendo un blocco ai porti nemici a distanza ravvicinata, non erano più possibili. Si passò quindi a dei blocchi commerciali a distanza, con la flotta della Gran Bretagna che controllava la Manica per impedire l'arrivo delle navi mercantili dirette verso la Germania. Tuttavia anche il contrattacco da parte della Germania era ormai possibile, in virtù dell'ingente flotta di sottomarini di cui era dotata, grazie alla quale riuscì a organizzare dei controblocchi nei confronti dell'Inghilterra.

Il nuovo fronte di guerra apertosi tra le acque della Manica e del Mare del Nord aveva creato però numerose vittime innocenti: nel corso del 1914 e 1915 infatti molte navi americane dedite solamente al commercio (due terzi delle esportazioni statunitensi erano infatti dirette verso Gran Bretagna e Francia) furono affondate dai sottomarini tedeschi e la distruzione della *Vigliantia*, sempre ad opera della flotta tedesca, aveva infine fornito il pretesto agli Stati Uniti per entrare anche loro in guerra al fianco degli Alleati.

In seguito a questo nuovo scenario che si era delineato cambiarono anche le politiche economiche e commerciali dei vari stati impegnati nel conflitto: l'economia liberale e aperta agli scambi, basata sulle regole del libero mercato e che stava scoprendo le enormi potenzialità dell'internazionalizzazione e della globalizzazione ormai era solamente un ricordo. Lo scoppio della guerra aveva imposto ai governi, anche a quelli più liberali come quello britannico, di mantenere un forte controllo centralizzato sul commercio e sui beni scambiati: l'esiguo numero di navi che riusciva a superare il blocco imposto dalle nazioni nemiche aveva la stiva organizzata secondo le disposizioni del governo centrale, che decideva la composizione del carico tramite un sistema di quote per ogni prodotto.

Si potrebbe ipotizzare, dopo queste considerazioni, che durante la Prima Guerra Mondiale si sia arrivati a un completo collasso del sistema commerciale. In realtà non fu propriamente così.

In contrasto con quanto ipotizzato durante le guerre combattute tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, ora i vari governi non credevano più che per indebolire il nemico servisse ridurre il più possibile le sue esportazioni, con le quali otteneva in cambio ciò che non riusciva a produrre da sé, ma ritenevano che fosse più opportuno colpire direttamente le sue importazioni. Una nazione poteva dirsi avvantaggiata dal sistema di blocchi commerciali se riusciva a ridurre al minimo le esportazioni aumentando le importazioni di tutti beni di cui aveva bisogno per sostenere lo sforzo bellico.

	Major European belligerents									
	Austria-Hungary		France		Germany		Russia		United Kingdom	
	Imp.	Exp.	Imp.	Exp.	Imp.	Exp.	Imp.	Exp.	Imp.	Exp.
1913	3.51	2.99	8,421	6,880	10,751	10,097	1,374.0	1,520.1	659.1	525.2
1914	2.98	2.24	6,402	4,869	8,500	7,400	1,098.0	956.1	601.1	430.7
1915	3.85	1.43	11,036	3,937	7,100	3,100	1,138.6	401.8	752.8	384.9
1916	6.09	1.63	20,640	6,214	8,400	3,800	2,451.2	577.3	850.9	506.3
1917	5.08	1.81	27,554	6,013	7,100	3,500	2,316.7	464.0	994.5	527.1
1918	3.79*	1.64*	22,306	4,723	7,100	4,700			1,285.3	501.4
1919			35,799	11,880					1,461.5	798.6

	European overseas offshoots									
	Argentina		Australia		Canada		South Africa		United States	
	Imp.	Exp.	Imp.	Exp.	Imp.	Exp.	Imp.	Exp.	Imp.	Exp.
1913	1,128	1,180	72.5	76.8	619	455	40	28	1,854	2,538
1914	733	916			456	461	34	18	1,924	2,420
1915	694	1,323	58.2	57.9	508	779	30	15	1,703	2,820
1916	832	1,302	70	64.1	846	1,179	38	24	2,424	5,554
1917	864	1,250	69.1	86.3	964	1,586	34	29	3,005	6,318
1918	1,138	1,822	55.3	75.1	920	1,269	45	31	3,102	6,402
1919	1,490	2,343	86.3	107	941	1,290	47	51	3,993	8,159

TABELLA 1: importazioni ed esportazioni delle principali potenze mondiali

Fonte: Findlay, O'Rourke, 2007

Questo era l'obiettivo principale della guerra navale contro le flotte nemiche: come possiamo osservare nella tabella 1, che riporta i valori di importazioni ed esportazioni durante il periodo bellico negli stati più importanti, sembra chiaro che il blocco imposto dagli Alleati sia stato più efficace della campagna sottomarina tedesca.

Ma se la bilancia commerciale era negativa per quasi tutti i paesi belligeranti, a guadagnarci da questa situazione furono gli stati neutrali del Nord Europa (la Svezia fra tutti fu uno dei principali esportatori di questo periodo) ma anche gli Stati Uniti, che, come accennato poc'anzi, trovavano nelle forze Alleate i principali committenti delle loro esportazioni e che mantennero, per tutta la durata della guerra, un trend commerciale positivo.

Anche a livello di politiche economiche si poteva osservare l'importante intervento da parte dei vari governi: come illustrano Broadberry e Harrison (si veda Findlay, O'Rourke, 2007) la spesa pubblica in Francia, Germania e Inghilterra passò dal 10% del 1914 a più del 40% nel periodo bellico, con dei picchi raggiunti nel 1917 in Francia con il 49.9% e in Germania nel 1917 con addirittura il 59%.

Considerato il vertiginoso aumento dell'intervento statale tramite l'imposizione di quote, tariffe e in generale tramite un costante controllo sugli scambi commerciali, possiamo parlare propriamente di protezionismo.

Tali misure furono percepite come vincenti da parte dei vari governi ed effettivamente erano adeguate allo scenario in cui si trovava il mondo in quel periodo storico, ma questa eccessiva fiducia indusse i principali stati mondiali ad attuare politiche protezionistiche anche negli anni Trenta, quando invece ci si trovava in una situazione economica totalmente differente.

1.2 Il disastroso impatto sul periodo post bellico

Terminato il primo conflitto mondiale, bisognava fare i conti anche con le conseguenze disastrose a livello di commercio internazionale.

Inevitabilmente il volume di scambi internazionali era diminuito e non di poco. Basandoci sulla relazione sugli scambi internazionali avvenuti tra il 1900 e il 1960 redatta dalle Nazioni Unite traspare chiaramente che il volume commerciale in seguito al conflitto mondiale era sceso di quasi un quarto in meno di dieci anni: nel 1922 infatti la quantità di beni scambiati era inferiore del 22% rispetto al 1913 (United Nations, 1962).

La Prima Guerra Mondiale aveva inoltre avuto un impatto ben più profondo di una mera diminuzione del volume di scambi: aveva infatti cambiato la natura delle politiche domestiche ed internazionali, così come la struttura delle economie individuali, così da rendere molto più difficile, se non impossibile, ritornare alla configurazione di inizio Novecento.

Possiamo identificare due grandi conseguenze del conflitto, che possiamo far derivare da esso ma anche più alla lontana da trend presenti prima del suo scoppio. La prima è di natura geopolitica: infatti, a differenza della situazione post-Napoleonica in cui il Congresso di Vienna aveva soddisfatto quasi interamente gli interessi di tutte le nazioni coinvolte e creato una situazione postbellica stabile e adatta agli scambi e al commercio, il Trattato di Versailles, firmato alla conclusione della Prima Guerra Mondiale, aveva posto le basi per un nuovo conflitto. Le condizioni di resa per gli Imperi Centrali furono durissime, con la perdita di territori fondamentali come l'Alsazia e la Lorena e un debito di guerra per la Germania ammontante a di più di 100 milioni di marchi. Si respirava un profondo clima di tensione, che inevitabilmente influiva negativamente sul commercio.

La seconda conseguenza fu che la distruzione del sistema di scambi portò a un cambiamento nelle allocazioni della produzione e nelle relazioni commerciali, con conseguenze quasi uniformemente negative per l'integrazione economica mondiale.

I cambiamenti nella produzione avvenuti durante il periodo bellico permasero nell'economia degli anni Venti e Trenta e furono cruciali per gli eventi successivi. Innanzitutto i produttori primari non europei avevano aumentato l'offerta in seguito alla domanda sempre più alta degli stati in guerra, e una volta terminato il conflitto si erano trovati con capacità in eccesso, e di conseguenza producendo più del necessario si verificò un'importante discesa dei prezzi. Un esempio fu la produzione di grano, che calò fortemente nei paesi europei durante la guerra, ma che in compenso aumentò del 15% nei paesi non europei, diventati esportatori verso le nazioni impegnate nel conflitto, come evidenzia il Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti in un report del 1975 (si veda Findlay, O'Rourke, 2007). Questa situazione portò a un eccesso di produzione e di conseguenza a una diminuzione del prezzo del grano, creando inevitabili tensioni nel mercato mondiale.

Anche i paesi europei avevano visto un incremento della produttività, ma nel settore bellico: come nel caso appena citato, terminata la guerra si ritrovarono in una situazione di capacità in eccesso, con troppe industrie pesanti rispetto a quelle necessarie. Il trattato di Aldcroft, *From Versailles to Wall Street 1919–1929*, stima che all'inizio degli anni Venti

fossero state costruite abbastanza navi per coprire il fabbisogno dell'intero decennio (Findlay, O'Rourke, 2007).

La nazione che uscì veramente vincitrice dal conflitto furono gli Stati Uniti: al di là dell'enorme credito di guerra, accumulato nei confronti soprattutto della Germania, gli Stati Uniti avevano sempre mantenuto la bilancia commerciale in positivo, continuando ad esportare considerevoli quantità di merci anche una volta entrati a far parte del conflitto. La guerra inoltre diede una forte spinta all'attività industriale, che già prima era tra le più importanti al mondo.

Ci si trovava in un mondo governato dal risentimento e dalla diffidenza, dove ogni nazione era pronta a riprendere le ostilità, e in cui gli unici accordi, commerciali e non, potevano essere trovati limitatamente alle vecchie fazioni belliche.

1.3 La politica commerciale tra le due guerre: la Smoot-Hawley Tariff

La fine della guerra quindi non segnò anche una fine del protezionismo attuato durante il periodo bellico, nonostante fosse stata istituita proprio nel 1919 la Società delle Nazioni, un'organizzazione mondiale che aveva come obiettivo il mantenimento del benessere collettivo, la restaurazione di politiche commerciali liberali e la prevenzione di nuovi conflitti. Si può subito affermare, considerato il clima di tensione appena descritto e ciò che sarebbe successo nei decenni successivi, che la Società delle Nazioni non ottenne i risultati sperati.

Oltre agli atti diramati dai vari governi in difesa della produzione nazionale, come ad esempio il "British Key Industries Act" del 1919, con cui il governo britannico stabiliva un aumento di prezzo del 33% sull'importazione dei beni che erano stati strategicamente rilevanti durante la guerra, dazi e tariffe erano applicati anche dai paesi del centro Europa, devastati dopo la sconfitta in guerra, per cercare di risollevarle le industrie nazionali (Findlay, O'Rourke, 2007).

Si può quindi notare un'evidente contrapposizione tra le politiche sperate e incoraggiate dalle istituzioni internazionali e quelle effettivamente intraprese dai vari paesi. Furono organizzate infatti dalla Società delle Nazioni una lunga serie di conferenze atte a ripristinare i rapporti politici e commerciali tra i vari stati e a convincerli ad abbandonare le politiche protezionistiche che erano continuate anche dopo la fine della guerra. Ricordiamo la Conferenza di Portorose del 1921, incentrata sul libero transito di treni tra le varie nazioni, il cui protocollo però non fu ratificato da nessuno degli stati coinvolti, e

la famosa Conferenza di Genova del 1922, che aveva l'obiettivo di cercare di integrare nei rapporti europei la Germania, moralmente esclusa dopo la sconfitta. Come prevedibile, vista anche la limitata collaborazione dei vari paesi, in primis la Francia che nutriva ancora un forte astio nei confronti della Germania, gli obiettivi della Conferenza di Genova non si realizzarono.

Come infatti possiamo notare dalla tabella 2, che rappresenta gli indici delle tariffe nel 1913 e nel 1925 secondo i dati della Società delle Nazioni, questi erano chiaramente più alti a metà degli anni Venti rispetto che a inizio Novecento.

	Manufactured goods		All goods	
	1913	1925	1913	1925
Argentina	28	29	26	26
Australia	16	27	17	25
Austria	18	16	18	12
Belgium	9	15	6	8
Canada	26	23	18	16
Czechoslovakia	18	27	18	19
Denmark	14	10	9	6
France	20	21	18	12
Germany	13	20	12	12
Hungary	18	27	18	23
India	4	16	4	14
Italy	18	22	17	17
Netherlands	4	6	3	4
Poland	N.a.	32	N.a.	23
Spain	41	41	33	44
Sweden	20	16	16	13
Switzerland	9	14	7	11
Yugoslavia	N.a.	23	N.a.	23
United Kingdom	N.a.	5	N.a.	4
United States	44 (25)	37	33 (17)	29

Tabella 2: indici delle tariffe del 1913 e del 1925, con distinzione dei beni manufatti.

Fonte: League of Nations, 1927

Ma anche fuori dall'Europa la situazione commerciale non era diversa. Gli Stati Uniti tornarono nel 1921 a un governo repubblicano con l'elezione del presidente Harding, iniziando una serie di riforme finalizzate all'aumento dei dazi e di matrice protezionistica. A fine anni Venti poi si assistette a un crollo a livello globale dei prezzi dei beni di prima necessità, dovuto, come spiegato nei paragrafi precedenti, a un eccesso di produzione

residuo delle nuove allocazioni produttive della Prima Guerra Mondiale e, come vedremo in seguito, a una deflazione che accompagnò le economie mondiali per circa un decennio. Il prezzo del grano cominciò infatti a crollare a partire dal 1925, con le coltivazioni che continuavano ad aumentare e i magazzini a riempirsi. Mentre alcuni esportatori come gli Stati Uniti e il Canada cercavano di tenere i prezzi a un livello minimo, l'Unione Sovietica, bisognosa di vendere per pagare gli ingenti investimenti fatti, cercava di vendere il più possibile abbassando drasticamente il prezzo, portando così l'intero mercato mondiale a deprezzare il grano. Si stava creando così una situazione problematica per molti stati, con gli agricoltori che non erano più sicuri di poter pagare i debiti contratti per gli investimenti nella coltivazione. La conseguenza naturale fu un innalzamento delle barriere doganali nel settore agricolo in paesi come la Francia e la Germania, e in America la questione fece addirittura parte del programma politico del candidato presidente Herbert Hoover. Una volta eletto, nel 1929, mantenne la promessa e con il "Smoot-Hawley Tariff Act" del 1930 aumentò le protezioni per gli agricoltori e per l'industria, con tariffe e dazi sulle importazioni di tali beni. La deflazione poi degli anni seguenti avrebbe incrementato maggiormente l'effetto di questa disposizione.

A differenza di qualche decennio prima, ormai gli Stati Uniti erano diventati una potenza mondiale, e la Smoot-Hawley Tariff innescò una serie di contro tariffe in molti paesi, quali Canada, Francia, Italia, Spagna e Svizzera (Findlay, O'Rourke, 2007). Era ormai chiaro che gli Stati Uniti non avrebbero ricoperto il ruolo di garante dei liberi mercati che era appartenuto alla Gran Bretagna prima della guerra: la Pax Britannica era ormai al termine, e non si vedevano all'orizzonte i requisiti per una Pax Americana.

1.4 La crisi del Gold Standard e la Grande Depressione

Come accennato in precedenza c'è grande consenso tra gli studiosi sul fatto che il gold standard abbia svolto un ruolo fondamentale nella propagazione della recessione economica avvenuta a inizio anni Trenta. Ma come funziona precisamente il meccanismo legato al gold standard?

Di base, come suggerisce anche il nome, l'oro è la base per determinare il valore di una valuta, e di conseguenza questo implica che il cambio tra due valute, entrambe agganciate all'oro, sia fisso. Quello che è considerato il classico sistema gold standard fu istituito alla fine del XIX secolo e resistette fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale: era considerato uno stabile sistema monetario internazionale che presentava molti vantaggi. Il

fatto di presentare cambi fissi permetteva a chi commerciava di sapere in anticipo i costi che avrebbe affrontato e di essere sicuro di non subire bruschi cambiamenti di prezzo durante le operazioni: questo, insieme al fatto di poter spostare capitali liberamente tra le varie nazioni, permise uno straordinario aumento del commercio internazionale e delle transazioni tra i vari stati.

Ma il gold standard presentava anche degli svantaggi. Lo stretto collegamento formatosi tra le economie dei vari stati faceva in modo che i turbamenti finanziari si trasmettessero velocemente nel resto del mondo e in più, dato che le banche centrali erano obbligate a collegare il valore della valuta a una certa quantità di oro, una politica monetaria a discrezione dei vari stati non era possibile. Questo perché, con l'avvento del gold standard, le banche centrali mondiali dovevano seguire il cosiddetto "price-specie flow mechanism", teorizzato dal filosofo David Hume nell'opera "Of Money". Il meccanismo funzionava in questo modo: se una nazione aveva la bilancia dei pagamenti in negativo (ossia le esportazioni erano minori delle importazioni), allora le importazioni in eccesso andavano finanziate con un'uscita di oro, causando una contrazione monetaria che avrebbe abbassato i salari e i prezzi domestici. In questo modo le esportazioni sarebbero aumentate, dato che i beni domestici erano più convenienti sul mercato mondiale, facendo tornare in positivo la bilancia dei pagamenti. Al contrario, gli stati che incassavano oro dovevano perseguire una politica monetaria di aumento di prezzi e salari, per diminuire il surplus commerciale (Findlay, O'Rourke, 2007).

Il gold standard impediva quindi una politica monetaria a discrezione dei vari stati, ma questo non era considerato un grosso problema a fine Ottocento, quando invece si riteneva fosse un ottimo sistema nella situazione prospera in cui ci si trovava. Alla fine della Prima Guerra Mondiale però i tentativi di ritorno al gold standard si rivelarono più difficili del previsto: la forte inflazione presente in molti stati, la Germania in primis, non permetteva di perseguire politiche di questo tipo, e solo a fine anni Venti si riuscì a tornare a un ordine apparentemente simile a quello precedente.

Apparentemente, perché non si riuscì a stipulare nessun accordo formale sulla condotta della politica monetaria e questo portò a comportamenti che non seguivano le "regole del gioco": gli Stati Uniti e la Francia, paesi che tendenzialmente avevano la bilancia dei pagamenti in positivo e in cui quindi confluivano ingenti quantità di oro, non applicavano più la politica inflazionistica prevista in questi casi. L'oro incassato veniva sostanzialmente sterilizzato, mentre gli altri stati, che si trovavano con una bilancia negativa, seguivano le regole e applicavano politiche deflazionistiche, senza beneficiare però in cambio di quelle inflazionistiche di Stati Uniti e Francia (Irwin, 2012).

La violazione delle regole del gold standard mise le basi per una spirale deflazionistica che avrebbe colpito il mondo tra il 1928 e il 1933 riflettendosi, come spiegato prima, in un generale abbassamento dei prezzi. Tuttavia, pur trovandosi in una profonda recessione, la maggior parte degli stati non voleva abbandonare il gold standard, vedendolo come una sicurezza e credendo che col tempo le bilancia si sarebbe aggiustata come sempre (evento impossibile considerato che Francia e Stati Uniti non stavano applicando le politiche dovute).

La deflazione ebbe conseguenze disastrose. Quando i prezzi calano, la sola possibilità per i produttori è quella di ridurre i prezzi. Ma dato che i lavoratori resistevano contro una diminuzione dei salari l'unica soluzione era quella di diminuire la produzione e licenziarli. Questa crisi inoltre portava a una maggiore difficoltà di ripianare i debiti con le banche, creando un grande numero di crediti insoluti e peggiorando anche il sistema finanziario mondiale. Il vortice della Grande Depressione cominciava a prendere forma.

Tanto è stato scritto a riguardo, ma le cause principali della Grande Depressione, oltre alla spirale deflazionistica, possono essere riassunte nella cattiva distribuzione del reddito (come abbiamo osservato prima le politiche protezionistiche impedivano una libera circolazione di merci e capitali, con paesi che avevano un determinato bene in eccesso e altri che ne erano in forte carenza), e una forte speculazione nei mercati finanziari, che Germania e Stati Uniti avevano cercato di limitare attuando ancora una politica monetaria restrittiva, ma con risultati molto diversi da quelli sperati. In Germania il mercato azionario crollò immediatamente con gli investimenti che continuarono a scendere dal 1927 fino al 1932, mentre in America il sistema finanziario resistette fino al 1929, inizio ufficiale della crisi col famoso lunedì nero.

Il Prodotto Interno Lordo di tutti i paesi scese vertiginosamente, negli Stati Uniti di circa il 30% tra il 1929 e il 1933, e i tassi di disoccupazione si innalzarono velocemente: sempre negli USA arrivò addirittura al 25% durante gli anni della Grande Recessione (Findlay, O'Rourke, 2007).

La crisi deflazionistica e la pressione di una bilancia dei pagamenti costantemente negativa creavano sempre più problemi alle economie dei vari stati che, anche con lo scoppio della Grande Depressione, non riuscivano più a sostenere il gold standard. La Gran Bretagna, dopo aver perso ingenti quantità di oro negli anni dopo lo scoppio della crisi, nel settembre del 1931 decise di abbandonare il sistema aureo: non impose un controllo sugli scambi come aveva fatto la Germania, ma semplicemente permise alla sterlina di deprezzarsi seguendo il mercato, facendo in modo che nel giro di poche settimane perdesse circa il 30% del valore rispetto al dollaro. Seguita da altre nazioni come ad esempio Danimarca,

Finlandia, Norvegia, Giappone e Grecia, la Gran Bretagna riuscì in questo modo ad attuare una politica monetaria espansiva, a ridurre i tassi di interesse, migliorare le esportazioni e porre le basi per la fine della recessione. Le altre potenze mondiali tuttavia, invece di seguire l'esempio britannico, decisero di porre dazi e tariffe sui beni esportati dall'Inghilterra, che grazie al deprezzamento della sterlina erano molto più competitivi sul mercato.

Solo a metà degli anni Trenta si capirà l'importanza del commercio nelle economie mondiali, con gli Stati Uniti che dal 1934 ricominciarono a stipulare trattati commerciali sempre con più partner arrivando nel 1939 ad avere circa venti accordi internazionali, che rappresentavano circa il 60% dei suoi scambi, e ad abbassare le tariffe di più del 10% nell'arco di un decennio (Findlay, O'Rourke, 2007).

Una serie di sforzi che però non trovarono una continuità, considerato che in poco tempo il mondo si sarebbe trovato di nuovo a fare i conti con un conflitto globale.

1.5 Il crollo del volume degli scambi

Dopo aver analizzato tutte le cause che portarono a un forte crollo degli scambi internazionali è d'obbligo quantificare queste perdite. La Tabella 3, elaborata su dati non pubblicati ufficialmente dalla Società delle Nazioni, illustra chiaramente cosa è successo tra il 1924 e il 1939: possiamo osservare come gli indici di scambi siano aumentati velocemente nella prima parte del Primo Dopoguerra, con le nazioni libere finalmente dai conflitti e desiderose di ritornare alla prospera situazione commerciale di fine Ottocento.

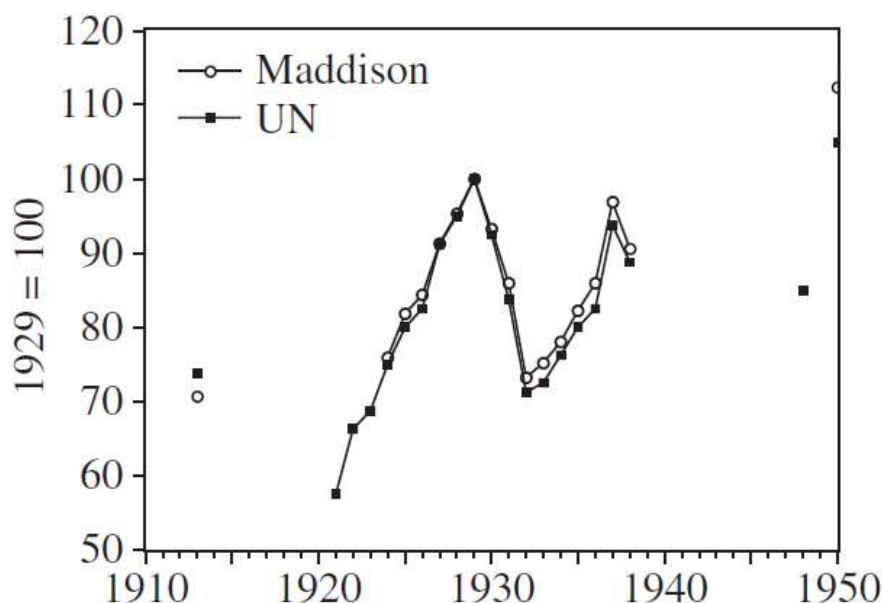


Tabella 3: Indici del commercio internazionale, 1913-1950 (1929=100)

Fonte: Hynes, Jacks e O'Rourke (2009).

La realtà però era diversa dalle aspettative, e il mondo non era più quello del primo Novecento: come detto nei paragrafi precedenti, la guerra aveva portato a una nuova allocazione dei processi produttivi e una distribuzione iniqua sia di beni di prima necessità che manifatturieri.

Il collasso che possiamo infatti osservare tra il 1929 e il 1932 è legato proprio a questo motivo: come afferma una ricerca di Lewis del 1952 lo scambio di beni manifatturieri crollò del 42% nel giro di quattro anni, anche se quello di beni di prima necessità scese solo del 13% (Findlay, O'Rourke, 2007). Ciò fu dovuto al fatto che i produttori di materie prime (Africa, America Latina, Australia) non subirono particolari contraccolpi dato che la domanda era ancora alta grazie anche alla discesa dei prezzi, mentre le manifatture provenienti dall'Europa erano in abbondanza rispetto alle richieste da parte del resto del mondo. Il grosso crollo quindi si ebbe nelle esportazioni europee, che subirono un contraccolpo di grande rilevanza.

Inoltre, come abbiamo osservato, i prezzi, soprattutto delle materie prime, subirono una discesa dovuta all'eccesso di produzione che si era verificato negli anni del primo dopoguerra. Questo da una parte rappresentò un vantaggio per i paesi produttori, perché non ebbero a che fare col crollo delle esportazioni che aveva distrutto il commercio europeo, dall'altra però i prezzi troppo bassi deteriorarono il loro potere contrattuale, permettendo agli acquirenti di fare il prezzo che volevano.

In contrasto quindi con i costi di trasporto, che in questi anni videro un netto calo dovuto alle nuove tecnologie e ai nuovi mezzi e combustibili a disposizione, il commercio internazionale vide una brusca frenata, aiutata anche dal collasso dei mercati in seguito alla Crisi del '29 e alla crisi deflazionistica.

Il commercio cominciò allora a diventare di tipo bilaterale: come accennato già in precedenza si svilupparono accordi tra nazioni storicamente alleate o, più frequentemente, tra un paese e le sue colonie, protettorati e in generale tutta la sua sfera di influenza. Come infatti possiamo osservare nella Tabella 4 nell'arco del decennio 1929-1938 il mondo assistette, per esempio, a un notevole incremento degli scambi tra Regno Unito e gli stati facenti parte del Commonwealth, delle colonie britanniche, dei protettorati e comunque in stretti rapporti con la nazione madre; lo stesso fenomeno lo possiamo trovare in Francia, Giappone, Germania in relazione alle relative sfere di influenza.

Anche l'Italia, pur nel suo piccolo impero coloniale, seguì questa tendenza, con una forte crescita degli scambi con l'Etiopia soprattutto nel periodo 1932-38.

Trade of	Share of	In imports			In exports		
		1929	1932	1938	1929	1932	1938
U.K.	British Commonwealth, colonies, protectorates, etc.	30.2	36.4	41.9	44.4	45.4	49.9
U.S.	Philippines	2.9	6.1	4.8	1.6	2.8	2.8
France	French colonies, protectorates, and mandated territories	12	20.9	25.8	18.8	31.5	27.5
Belgium	Belgian Congo	3.9	3.8	8.3	2.6	1.3	1.9
Netherlands	Netherlands overseas territories	5.5	5	8.8	9.4	5.9	10.7
Italy	Italian colonies and Ethiopia	1.5	1.1	1.8	2.1	3.6	23.3
Portugal	Portuguese overseas territories	7.9	10.4	10.2	12.7	13.9	12.2
Japan	<i>Korea and Formosa</i>	12.3	26.2	30	16.8	21.6	32.9
	<i>Kwantung</i>	6	4	1.6	4.8	6.8	13.7
	<i>Manchuria</i>	1.9	2.7	9	2.5	1.5	8.1
	<i>Rest of China</i>	5.8	4	4.4	10.9	7.38	
	Total Japanese sphere of influence	26	36.9	45	35	37.2	62.7
Germany	<i>Bulgaria, Greece, Hungary, Romania, Turkey, Yugoslavia</i>	4.5	5.5	12	5	3.9	13.2
	<i>Latin America</i>	12.2	11.2	15.6	7.8	4.3	11.5
	Total German sphere of influence	16.7	16.7	27.6	12.8	8.2	24.7

Tabella 4: gli scambi coi paesi delle relative aree di influenza (in percentuale)

Fonte: League of Nations, 1939

1.6 Le cause del collasso del sistema di scambi

In conclusione a questo focus storico sul commercio internazionale nella Prima Guerra Mondiale e negli anni seguenti possiamo riassumere le varie cause che hanno portato a una tale disintegrazione dei rapporti di scambio.

Una causa non può certamente essere il costo dei mezzi di trasporto: al contrario, i progressi tecnologici e i nuovi carburanti ridussero notevolmente i tempi e i prezzi di consegna delle merci. L'effetto avrebbe dovuto essere quindi opposto rispetto a quanto accaduto realmente.

Un'altra motivazione può essere sicuramente legata al fatto che il Prodotto Interno Lordo era certamente calato nei primi decenni del Novecento, e che quindi c'erano semplicemente

meno merci da scambiare. Ma non è una causa sufficiente per giustificare il crollo degli scambi in questo periodo, come non lo è la “Grande specializzazione” nella produzione nata durante gli anni di guerra e poi portata come eredità negli anni successivi.

Una prima causa può essere trovata sicuramente nel tentativo fallimentare di ritornare al gold standard, che portò solo a una crisi deflazionistica e all’aumento delle politiche protezionistiche dei vari stati, con l’aumento di tariffe e dazi, per proteggere la produzione domestica, aumentare le esportazioni e scoraggiare le importazioni. Per verificare se questa mossa sia stata efficace bisogna controllare la differenza tra i prezzi delle esportazioni e delle importazioni, che in caso di politiche protezionistiche deve necessariamente aumentare.

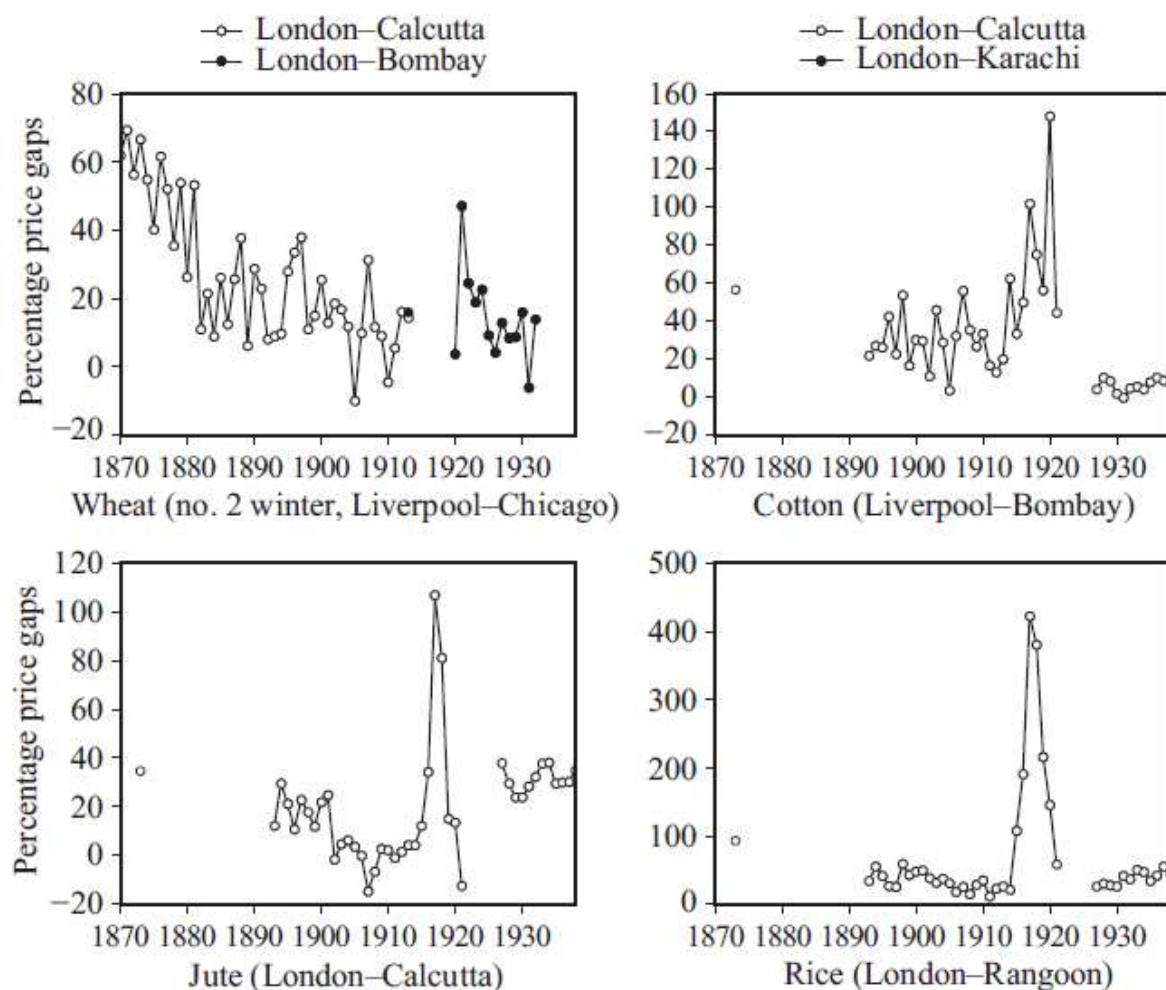


Figura 5: Differenze di prezzo in percentuale, 1870-1938.

Fonte: Hynes, Jacks e O'Rourke (2009).

Dalla figura 5, che illustra le differenze di prezzo medie annuali per alcuni beni di prima necessità, possiamo leggere le sorti del commercio internazionale da inizio Novecento al 1938. Vediamo innanzitutto l’integrazione commerciale che faceva i suoi primi passi a fine

Ottocento e il completo stravolgimento dovuto alla Prima Guerra Mondiale, che ovviamente portò a valori eccezionali le differenze di prezzo. Si può rilevare poi l'iniziale tentativo di ritorno a un ordine mondiale di libero scambio, subito però ostacolato dalle politiche protezionistiche, che il lettore può notare nell'effettivo incremento del "price gap" avvenuto negli anni Trenta. Un esempio molto chiaro è sicuramente il caso della tratta del riso Londra-Rangoon (quarta figura), in cui dopo il 1930 si nota un aumento del livello della differenza di prezzi, anziché una diminuzione in seguito ai trend degli anni Venti.

La seconda causa fondamentale può essere ricercata inevitabilmente nello scoppio della grande Depressione, che portò a conseguenze enormemente negative per il commercio internazionale delle nazioni industrializzate, a differenza di quelle in crescita che riuscirono a reggere l'urto e ad essere le prime a riprendersi dallo shock.

Il Primo Dopoguerra è in conclusione un classico esempio di come la storia conti. La Grande Guerra fu un evento così traumatico da distruggere quanto fatto in precedenza nell'ambito del commercio internazionale e da portare i paesi verso delle politiche protezionistiche. L'Europa e il mondo intero assistettero a una riallocazione della produzione, al crollo dei liberi mercati e a un cambiamento delle politiche economiche nazionali e internazionali. Il colpo di grazia avvenne poi a causa della crisi deflazionistica e della Grande Depressione, che posero fine alle speranze di un ritorno alla situazione economica e commerciale di inizio secolo.

La crisi economica mondiale spianò quindi la strada allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, con i regimi totalitari che stavano nascendo in Germania e in Italia, e le politiche protezionistiche non fecero che peggiorare la situazione, acuendo le ostilità e degradando le relazioni tra i paesi che nel giro di pochi anni si sarebbero ritrovati nuovamente sui campi di battaglia.

CAPITOLO 2

IL DUALISMO DEL SECONDO DOPOGUERRA: REPLICARE GLI ANNI TRENTA O IMPARARE DAGLI ERRORI?

2.1 Il quadro geopolitico alla fine della Seconda Guerra Mondiale

Come visto nel capitolo precedente la Prima Guerra Mondiale fu un evento determinante per il forte freno all'integrazione commerciale; non si può di conseguenza pensare che la Seconda sia stata da meno, considerata la sua entità ancora più devastante della precedente. La famosa re-globalizzazione che si associa alla seconda metà del Novecento in realtà trovò le basi per la sua realizzazione solo nell'ultimo ventennio del secolo.

La politica commerciale durante la guerra è oramai nota e anche in questo conflitto si seguirono i dettami della Prima Guerra Mondiale: gli scambi tra i blocchi rivali cessarono nel 1939, allo scoppio del conflitto, e le varie nazioni da una parte cercarono di ostacolare il commercio nemico con le famose battaglie marine e sottomarine, dall'altra imposero un controllo stringente sugli scambi con gli alleati, tramite sistemi di quote e di allocazione delle risorse nelle stive. Come nella Prima Guerra Mondiale il conflitto non ebbe un impatto uniformemente devastante in tutto il mondo, ma ci furono vincitori e vinti: Francia e Gran Bretagna risentirono di un forte deficit nella bilancia commerciale, mentre anche in questo caso gli Stati Uniti ebbero la meglio con le esportazioni che quasi triplicarono rispetto al 1938 (Milward, 1977). E ancora una volta la guerra ebbe una varietà di effetti politici e geopolitici nel breve e nel lungo termine che resero molto complicato lo sforzo di tornare a un libero commercio.

Furono tre infatti gli effetti geopolitici che ebbero maggiore rilevanza nel Secondo Dopoguerra e che videro una diffusione veloce: l'espansione del comunismo in Europa ed Asia, l'inizio della Guerra Fredda e la decolonizzazione di gran parte dell'Africa e dell'Europa.

Il nuovo blocco comunista creatosi in Europa ed Asia, con l'espansione della Russia, la nascita dei regimi in Vietnam e Corea e la presa di potere di Mao Zedong in Cina nel 1949 operava a favore della disintegrazione commerciale, essendo i governi comunisti per definizione ostili al libero mercato, sia per quanto riguarda i beni che i fattori di produzione. Infatti la natura delle politiche economiche pianificate, che prevedono prezzi domestici fissati che in realtà non rappresentano quelli internazionali, porta inevitabilmente a un isolamento dal contesto economico esterno tramite monopoli e altre

iniziative statali. In più l'Unione Sovietica stava creando una rottura con la tradizionale divisione del lavoro europea: mentre in passato l'Europa dell'est era la fonte principale dei prodotti agricoli, che scambiava col resto dei paesi in cambio di beni industriali, a partire già dagli anni Venti era partita un'opera di industrializzazione che era continuata anche dopo la Seconda Guerra Mondiale, verso una direzione di autosufficienza anche nel settore industriale. Ad accentuare e facilitare la chiusura al commercio verso i paesi esterni al blocco contribuì anche la nascita del Comecon (Consiglio di mutua assistenza economica) nel 1949, un'organizzazione di cui faceva parte l'Unione Sovietica, la Bulgaria, la Cecoslovacchia, la Polonia, la Romania e l'Ungheria, nata con l'obiettivo di rispondere al piano Marshall americano e di opporsi ai paesi dell'Europa occidentale.

Il piano Marshall, già accennato in precedenza, ebbe un ruolo fondamentale nello scacchiere politico ed economico mondiale. Avviato nel 1947, prevedeva assistenza finanziaria agli stati europei in cambio di una serie di riforme volte allo sviluppo economico e sociale, in vista di una maggiore integrazione delle politiche europee con quelle statunitensi. Se da una parte la coraggiosa iniziativa americana rappresentava il primo passo verso il libero scambio all'interno dei paesi europei coinvolti, dall'altra segnava ulteriormente la divisione che si stava creando tra il blocco occidentale e orientale europeo. Il trattato di mutua difesa stipulato a Bruxelles da Gran Bretagna, Francia e Benelux nel 1948 e il conseguente blocco di Berlino attuato da Stalin diedero inizio alla Guerra Fredda.

Le risposte non tardarono ad arrivare: nel 1949 nacque il Patto Atlantico, un accordo di mutuo soccorso tra Stati Uniti, Canada e i paesi dell'Europa Occidentale, e sempre nello stesso anno fu istituito il CoCom, un'organizzazione volta a controllare le esportazioni dirette verso i paesi del blocco comunista, per impedirne la crescita. Le tensioni e i blocchi commerciali legati alla Guerra Fredda inevitabilmente ridussero la quantità di beni scambiati tra Europa occidentale e orientale: per esempio esportazioni e importazioni con il resto dei paesi europei avevano rappresentato il 73,8% degli scambi dell'Unione Sovietica nel 1938, il 41,6% nel 1948 e solo il 14% nel 1953, come illustra Foreman-Peck (Findlay, O'Rourke, 2007).

L'ultimo effetto geopolitico rilevante del Secondo Dopoguerra fu la scomparsa delle colonie europee in Africa e Asia. Le nazioni europee, impegnate durante la guerra e ormai senza più risorse da destinare al mantenimento del controllo sulle colonie, persero uno dopo l'altro tutti gli stati da loro governati in precedenza. La nuova indipendenza tuttavia non contribuì all'apertura dei mercati e a un libero commercio, anzi portò a un'avversione per gli scambi e a un programma di industrializzazione basato sulla limitazione delle

importazioni, con la convinzione che il commercio fosse dannoso per le nazioni che stavano iniziando ad affacciarsi all'economia.

I tre grandi fenomeni che interessarono gli anni Cinquanta possono in definitiva essere considerati fondamentali per le ripercussioni che ebbero sul commercio internazionale e per la spinta protezionistica che diedero all'economia mondiale, ma non furono gli unici protagonisti del Secondo dopoguerra.

2.2. Il “Policy Trilemma”

Un altro fattore indispensabile per comprendere le dinamiche economiche e commerciali, non solo del dopoguerra ma di tutto il Novecento, è sicuramente il “Policy trilemma”, o il trilemma della politica monetaria. Si tratta di un fenomeno che a posteriori era stato osservato già dagli anni Trenta e che è stato determinante nelle scelte economiche mondiali. Come è intuibile dal nome il Policy Trilemma pone i governi e le banche centrali di fronte a una scelta fra tre opzioni, di cui solo due sono attuabili: mantenere la propria moneta nel regime del Gold Standard ed avere quindi cambi fissi, attuare una politica monetaria indipendente e sfruttare il libero commercio. Se per esempio una nazione si poneva come obiettivo il fatto di mantenere la propria moneta agganciata al Gold Standard, allora doveva rinunciare per forza o alla propria politica monetaria o a un commercio libero con gli altri stati. Fino a inizio Novecento non si ponevano problemi di questo genere, con l'economia in fase espansiva e poche necessità di attuare particolari politiche monetarie. Il trilemma iniziò a comparire con la deflazione di fine anni Venti, quando appunto le banche centrali dovettero decidere se preferire il Gold Standard e il sistema dei cambi fissi attuando così politiche protezionistiche o se sganciarsi dal sistema aureo e indirizzare l'economia verso un'espansione monetaria e il libero commercio.

Ma come può essere collegato il commercio con la politica monetaria di un paese?

Il punto in comune si può trovare nella bilancia dei pagamenti, che può essere sintetizzata in questo modo:

$$Esportazioni - Importazioni + Flusso netto di capitale = \Delta \text{ Riserve auree}$$

Se un paese ha una bilancia commerciale in surplus, con le esportazioni maggiori quindi delle importazioni, avrà un aumento delle proprie riserve auree, viceversa se sarà in deficit osserverà una diminuzione dell'oro a sua disposizione. Sotto il regime del Gold Standard

questo si traduceva in una necessaria politica monetaria espansiva nel primo caso, e in una politica restrittiva nel secondo. La politica monetaria quindi, sotto il Gold Standard, era una conseguenza di quanto accadeva nella bilancia dei pagamenti, rendendo impossibile decisioni indipendenti delle singole banche centrali, a meno che non avvenisse l'abbandono del regime aureo.

Le teorie appena esposte sono state inoltre teorizzate nel modello Mundell-Fleming: è un'espansione del modello IS-LM, ossia il modello che unisce il settore economico reale (curva IS) e quello monetario (curva LM), con la differenza che considera anche l'impatto dei tassi di cambio, e quindi della bilancia dei pagamenti, sull'economia. Essendo nel nostro modello i prezzi fissi, sia domestici che stranieri, le esportazioni sono influenzate solamente dal tasso di cambio, che rappresenta la quantità di moneta straniera che serve per comprare un'unità di quella domestica. L'equazione del nostro modello quindi si configura in questo modo:

$$Y = C(Y-T) + I(r^*) + G + NX(e)$$

con Y (il reddito) che viene determinato dalla somma dei consumi al netto delle imposte ($C(Y-T)$), degli investimenti fissi lordi (I) moltiplicati per il tasso di interesse mondiale (r^*), che nel nostro modello ipotizziamo essere uguale a quello domestico, dalla spesa pubblica (G) e dalla differenza tra esportazioni e importazioni (NX). Come notato anche prima, il modello Mundell-Fleming si differenzia dal classico modello IS-LM perché considera il tasso di cambio (e), che va a commisurare l'effetto concreto delle esportazioni sulla produzione del reddito. Analizziamo brevemente gli effetti delle varie politiche economiche nel nostro modello per evidenziare quanto emerge dal Trilemma della politica economica.

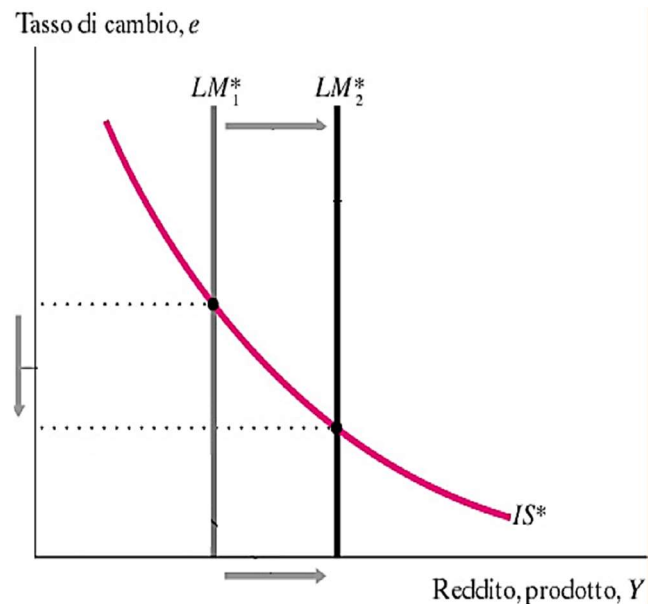


Figura 6: effetti di una politica monetaria espansiva in cambi flessibili
FONTE: Bruni, s.d.

Poniamo di trovarci in un'economia con i cambi flessibili, ossia che non ricade nel regime del Gold Standard, e vediamo cosa accade e gli effetti delle politiche economiche e commerciali. Il primo caso è quello della figura 6, in cui sono evidenziati gli effetti di una politica monetaria espansiva: nel classico modello IS-LM questa porta a un abbassamento di r e a un aumento di Y . In un'economia aperta però la diminuzione di r rispetto a r^* (il tasso di interesse mondiale) comporta un aumento dell'offerta di moneta nazionale e un conseguente deprezzamento, che fa crescere NX e stimola le esportazioni nette (figura 7).

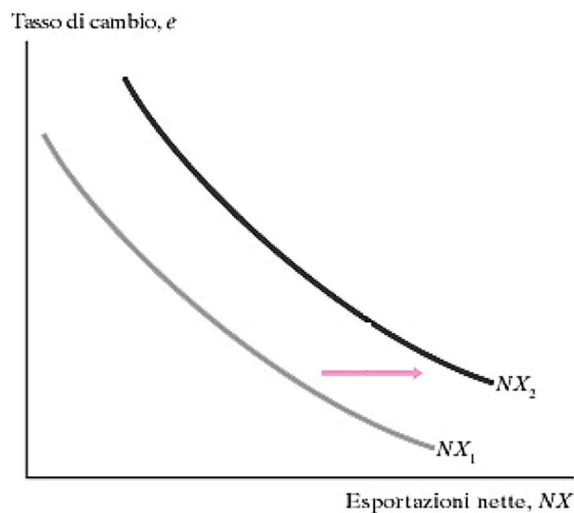


Figura 7: aumento delle esportazioni nette
FONTE: Bruni, s.d.

L'aumento delle esportazioni di conseguenza provoca uno spostamento verso destra della curva IS, facendo in modo che il tasso di cambio si apprezzi nuovamente, tornando alla condizione di equilibrio iniziale (figura 8).

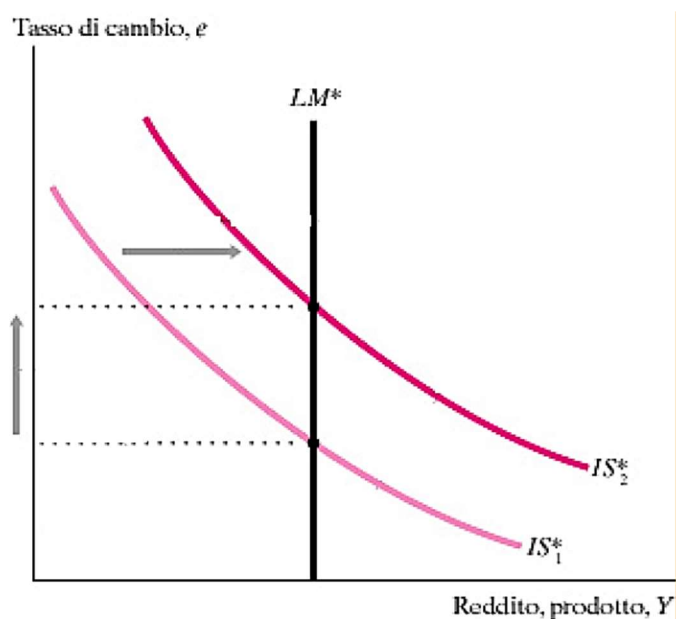


Figura 8: effetto delle esportazioni sulla curva IS

FONTE: Bruni, s.d.

Politiche economiche discrezionali e apertura al commercio quindi non solo possono coesistere, ma anzi sono due fenomeni che si equilibrano in un regime di cambi flessibili. Poniamo invece l'ipotesi di trovarci in un sistema di cambi fissi, in cui quindi il tasso di cambio domestico (e) sia uguale a quello mondiale (e^*). Il nostro trilemma ipotizzava che in questa situazione avremmo potuto conseguire solo un obiettivo tra il mantenimento di una politica monetaria discrezionale e un'economia aperta agli scambi.

Nella Figura 9 possiamo osservare le due situazioni in cui il tasso di cambio effettivo non sia uniformato a quello fisso imposto dalla banca centrale. Nel primo caso il tasso effettivo è superiore e il governo è costretto ad attuare una politica monetaria espansiva, per deprezzare la moneta e abbassare i tassi di cambio. Viceversa, se ci troviamo in un contesto in cui i tassi di cambio sono inferiori a quelli prefissati la soluzione è quella di attuare una politica monetaria restrittiva per far sì che i tassi di cambio convergano nuovamente. Possiamo quindi osservare che, mantenendo un regime di libero scambio, la politica monetaria sia solo uno strumento per aggiustare dei tassi di cambio che devono necessariamente tornare ai valori predefiniti.

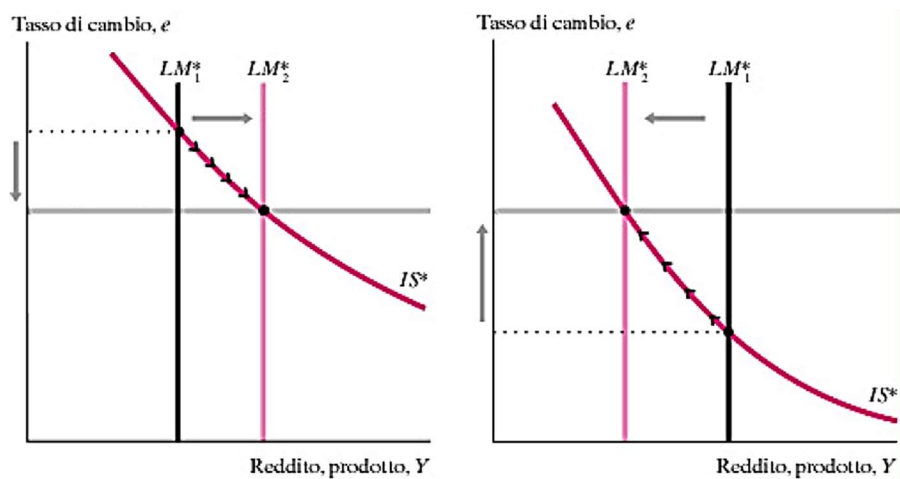


Figura 9: due modalità per adeguarsi al cambio fisso

FONTE: Bruni, s.d.

Come possiamo notare dalla figura 10 infatti l'unico modo di avere una politica monetaria autonoma è quello di attuare una politica commerciale restrittiva: possiamo infatti spostare la curva LM^* verso destra tenendoci agganciati ai cambi fissi solamente spostando la curva IS^* verso destra grazie a un aumento di tariffe e dazi, e una conseguente contrazione nel commercio.

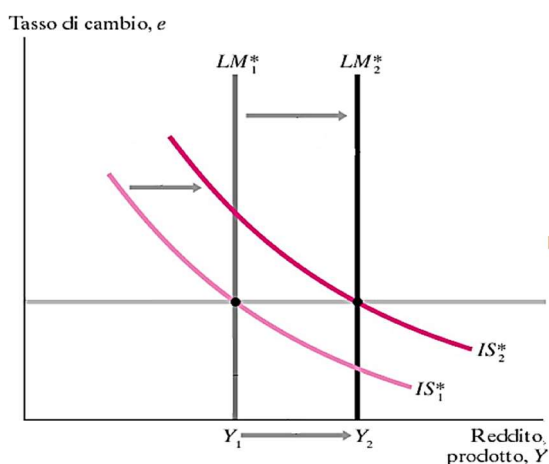


Figura 10: politica commerciale restrittiva come unica soluzione per avere una politica monetaria autonoma in regime di cambi fissi

FONTE: Bruni, s.d.

Il Trilemma quindi e il modello di Mundell-Fleming sono molto importanti come base teorica per quanto successo negli anni Trenta e quanto si stava ipotizzando nel Secondo Dopoguerra: la conferenza di Bretton Woods pose infatti le basi della politica macroeconomica nel periodo 1950-70.

In particolare furono due le convinzioni che modellarono le decisioni prese alla conferenza di Bretton Woods. La prima era che la politica monetaria e fiscale era indispensabile per

la crescita delle varie nazioni: consci delle problematiche nate negli anni Trenta legate al Gold Standard e all'impossibilità di una politica economica a discrezione delle varie banche centrali, le nazioni coinvolte nella conferenza non erano più disposte a seguire le regole del sistema aureo. La seconda convinzione invece era basata sul fatto che i cambi fissi fossero indispensabili per la promozione del commercio: secondo questo punto di vista l'abbandono del Gold Standard da parte di alcune nazioni negli anni Trenta aveva comportato una svalutazione delle corrispondenti valute, e una reazione protezionistica da parte del resto del mondo. A posteriori, questo era un errore: come abbiamo appena visto, grazie al modello di Mundell-Fleming, era proprio il fatto di porre dei cambi fissi ad implicare una contrazione del commercio, e inoltre optando per i cambi fissi e una politica economica discrezionale non poteva essere soddisfatto anche il traguardo del libero commercio.

In conclusione ci si trovava all'inizio degli anni Cinquanta, a differenza di quanto si potesse immaginare, in un ritorno al passato concretizzatosi a metà: da una parte ovviamente si era consci degli errori del passato, ma le misure messe in atto, come vedremo nel prossimo capitolo, ripercorrevano in parte le misure degli anni precedenti.

2.3 1945-70: spinte commerciali all'interno di sistemi chiusi

I decenni che vanno dalla fine del secondo conflitto mondiale agli anni Ottanta hanno visto un profondo dualismo all'interno del sistema commerciale ed economico. Se da una parte, come abbiamo analizzato all'inizio del capitolo, le potenze mondiali si stavano schierando in blocchi che preannunciavano il periodo della Guerra Fredda, dall'altra parte, all'interno delle varie fazioni, si potevano osservare spinte al libero commercio per motivazioni sia economiche che politiche. La fine della guerra, come ben noto, aveva lasciato il blocco sovietico, con la Cina come paese emergente e come variabile molto importante negli sviluppi futuri, e gli Stati Uniti, con la relativa sfera di influenza nell'Europa occidentale, a contendersi il primato economico, militare e tecnologico.

Di conseguenza uno degli eventi più significativi di questo periodo può essere considerata la conferenza di Bretton Woods, tenutasi nell'omonima cittadina inglese. La conferenza, a cui parteciparono gli Stati Uniti e tutte le nazioni europee filostatunitensi, aveva come obiettivo lo sviluppo e l'integrazione europea tramite interventi per la stabilità monetaria ed apposite istituzioni per garantire un commercio internazionale libero e multilaterale. A questo fine si deve la creazione del Fondo Monetario Internazionale, a cui fu affiancata la

Banca Centrale, e del GATT (General Agreement on Tariffs and Trade), una serie di accordi stipulati per stimolare il libero commercio. Inoltre le nazioni europee interessate dal piano Marshall sottoscrissero la partecipazione all'OECD (l'Organizzazione per la cooperazione economica europea), un sistema per aiutare il sistema di scambi e rafforzare ancora di più l'asse Stati Uniti – Europa occidentale.

Possiamo tuttavia parlare di dualismo anche in questo caso perché, se da una parte i vari governi avevano preso coscienza dei disastri provocati a partire dagli anni Trenta dalle politiche protezionistiche che, associate al Gold Standard, avevano portato a una spirale deflazionistica, e avevano quindi attuato misure per evitare che questo accadesse nuovamente, dall'altra parte erano tornati a cadere nella tentazione dei cambi fissi associati al valore aureo. Un sistema monetario a cambi fissi era il cardine del progetto delineato a Bretton Woods, con il dollaro ad essere il nuovo Gold Standard a cui gli altri paesi dovevano adeguarsi. I prezzi dei beni che circolavano erano infatti determinati tutti in dollari e la valuta statunitense era a sua volta agganciata all'oro, rendendo il tutto un sistema aureo vero e proprio. L'unico paletto posto a questo sistema fu però un controllo del movimento di capitali, che nel 1929 aveva contribuito notevolmente allo scoppio della Grande Depressione tramite investimenti e speculazioni. Si trattava quindi di un sistema liberista ma agganciato al dollaro, che non durò quanto ci si potesse aspettare.

All'inizio degli anni Settanta infatti il sistema finanziario mondiale aveva trovato vari modi per aggirare il controllo del movimento di capitali, permettendo così di fare investimenti speculativi in ogni parte del globo. La difficoltà inoltre di mantenere i cambi fissi, in seguito alle ingenti spese pubbliche statunitensi per operazioni come la guerra in Vietnam, portò il presidente Richard Nixon nel 1971 a dichiarare la fine del sistema aureo, per permettere agli Stati Uniti di aumentare il debito pubblico senza svuotare le riserve di oro. In conclusione anche l'ultimo tentativo di tornare al Gold Standard, come successo in passato, funzionò per circa un ventennio, per poi rivelare però tutta la sua debolezza in un periodo di crisi.

2.4 Un nuovo protagonista mondiale: la Cina

Fino agli anni Settanta una delle regioni più estese e popolate del mondo, la Cina, aveva ricoperto un ruolo marginale. La politica economica intrapresa dal suo leader storico, Mao Zedong, era incentrata su un forte intervento statale, tramite un controllo degli obiettivi di produzione, delle allocazioni delle risorse e del livello dei prezzi. L'obiettivo di Mao era

quello di industrializzare un paese che fino a quel momento era rimasto rurale e legato all'agricoltura, investendo ingenti somme nel settore industriale, sempre però sotto le strette indicazioni del governo centrale e limitando il più possibile gli scambi con l'estero. Se da una parte queste politiche furono necessarie per l'industrializzazione del paese, dall'altra crearono non poche distorsioni nell'economia, con un'allocazione arbitraria delle risorse che non poteva essere quella richiesta dal mercato, e con pochi stimoli alla produttività per lavoratori e industrie. Il PIL cinese crebbe sì a buoni ritmi, con una media del 4.4% (Morrison, 2014), ma confrontandolo con quello del Giappone (figura 11) nello stesso periodo possiamo vedere come i livelli di crescita potenziali di quest'ultimo fossero di molto superiori.

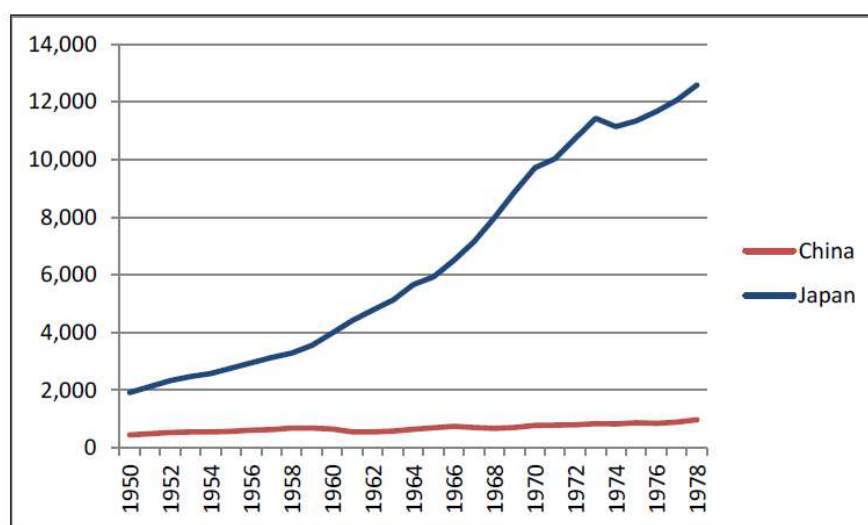


Figura 11: PIL pro capite di Cina e Giappone, 1950-1978
 FONTE: Morrison, 2014

L'anno di svolta fu il 1978, con l'elezione del nuovo leader del Partito Comunista Cinese e quindi primo ministro Deng Xiaoping. Col cambio di direzione il governo cinese decise di porre fine all'era di politiche economiche ispirate al modello russo, e di riformare l'economia seguendo invece i principi del libero mercato e aprendo gli scambi con l'Ovest permettendo anche gli investimenti esteri, con la speranza che questo avrebbe significato un incremento dello sviluppo economico e del benessere. Le riforme attuate consistevano innanzitutto in una drastica riduzione del controllo statale sul sistema economico, dando maggiore autonomia alle imprese e permettendo loro di perseguire le strategie di crescita desiderate, anche riguardo ai rapporti con l'estero. Il nuovo governo cinese incoraggiava sia i cittadini a iniziare la propria attività imprenditoriale sia le società estere a investire favorendo l'attrazione di investimenti diretti dall'estero (IDE).

La strategia attuata funzionò ed ebbe un riscontro incredibile: come possiamo osservare nella figura 12, che riassume il tasso di crescita annuale del PIL cinese da fine anni Settanta

a oggi, quasi nella metà degli anni coinvolti la crescita del PIL superò la doppia cifra, e nelle altre annate si fermò sempre a valori molto consistenti.

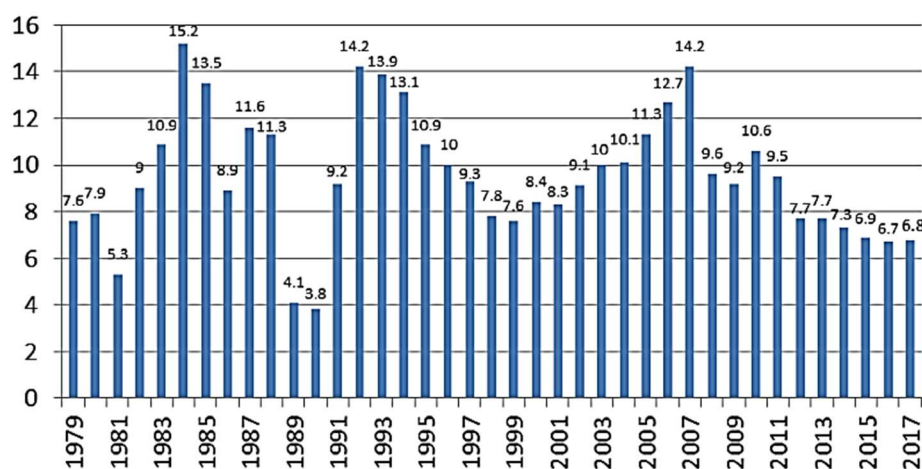


Figura 12: tassi di crescita annuali del PIL cinese, 1979-2017

FONTE: Morrison, 2014

Ma quali furono le cause di un tale sviluppo? Sicuramente un fattore cruciale furono gli investimenti di capitale in larga scala, finanziati dai grossi risparmi accumulati nei decenni precedenti (la Cina era infatti una delle nazioni che concedeva più prestiti agli altri stati). La vera spinta fu, però, data dall'incredibile aumento di produttività scaturito all'inizio delle riforme per un libero mercato: la nascita di imprese private e non più controllate dallo stato, la riallocazione delle risorse per utilizzi più produttivi e la tecnologia importata dai paesi più avanzati furono fattori critici per la rinascita cinese.

Oggigiorno la Cina tuttavia si trova a uno snodo importante per il futuro economico: il PIL è aumentato così tanto da non poter essere più considerato quello di un paese in via di sviluppo, e il governo deve mettere in atto una serie di riforme per trasformare la Cina in un vero e proprio stato del primo mondo. Ma il fatto più rilevante per la nostra trattazione rimane comunque l'orientamento più spinto verso il libero mercato, innescato dalle riforme di fine anni Settanta, che ha trasformato la Cina in una potenza mondiale con cui fare in conti in ogni ambito, anche quello commerciale, come vedremo in particolare nel capitolo 3.

2.5 Aperture e riavvicinamenti di fine secolo: la re-globalizzazione

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta il mondo conobbe due fenomeni fondamentali per gli scambi internazionali, concatenati tra loro: il disfacimento della

grande specializzazione di inizio Novecento e la re-globalizzazione, ossia il ritorno a una forte interconnessione commerciale tra le nazioni, facilitata anche dagli enormi sviluppi nell'ambito delle comunicazioni.

L'economia mondiale nel 1945 era ancora divisa nell'industrializzato Nord del mondo e nel non industrializzato Sud, tralasciando ovviamente le varie eccezioni. La struttura quindi rispecchiava un Sud specializzato nelle materie prime, che scambiava poi col Nord per ottenere prodotti manufatti: era inevitabile che il Sud non avesse potere contrattuale, considerato anche il crollo dei prezzi delle materie prime nel Secondo dopoguerra. Nel 1953 di conseguenza le economie sviluppate si trovavano a produrre il 90.6% dei manufatti (Bairoch 1982), ma la tendenza era destinata a cambiare. A partire dagli anni Ottanta infatti anche i paesi in via di sviluppo iniziarono a installare i loro impianti produttivi: come evidenziato nel report UNCTAD del 1997 nel 1970 i paesi del Nord producevano l'88% dei prodotti, mentre nel 1995 la percentuale era scesa al'80%, con i paesi in via di sviluppo che erano passati dal 12% a un importante 20% (Findlay, O'Rourke, 2007).

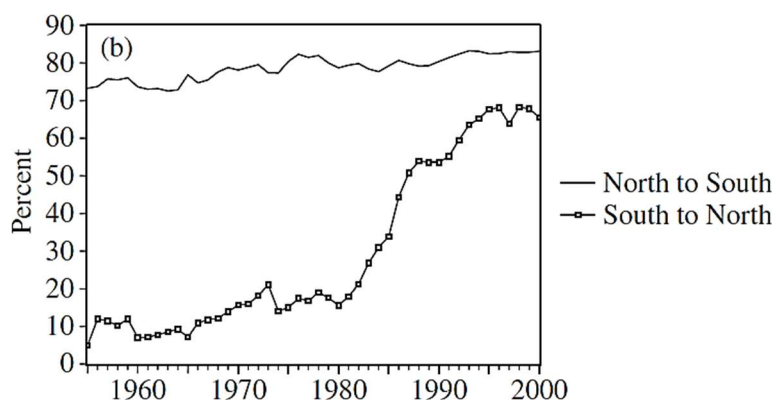


Figura 13: Percentuale di prodotti manufatti scambiati col resto del mondo
FONTE: Findlay, O'Rourke, 2007

I rapporti, come dimostra chiaramente anche la figura 13, erano cambiati: il Nord manteneva sempre il primato nella produzione e nello scambio dei beni manufatti, ma anche il Sud cominciava a fare la sua parte. La grande specializzazione di inizio secolo era ormai finita, passando da rapporto di scambio semplice tra le due parti del mondo, quasi al livello di un baratto, a uno più complesso che coinvolgeva tutte le varie tipologie di prodotti. Questo certamente non voleva dire un significativo aumento di benessere per i paesi in via di sviluppo, perché si trattava pur sempre di scambi tra paesi ricchi e paesi poveri, ma contribuì a creare quella rete di scambi e connessioni caratteristiche del processo di re-globalizzazione.

Il ritorno a un sistema di liberi scambi e di economie interconnesse ebbe le sue radici nelle crisi della bilancia dei pagamenti iniziate negli anni Settanta, di cui abbiamo parlato anche prima in riferimento agli Stati Uniti e all'abbandono del sistema aureo. A differenza della crisi degli anni Trenta, che gli economisti del tempo cercarono di risolvere con politiche protezionistiche, quella di fine anni Settanta convinse i governi ad agire diversamente. Furono infatti varate una serie di riforme che puntavano a ridurre non solo il passivo di bilancio e l'inflazione, ma anche le tariffe e le varie restrizioni al libero commercio. La spiegazione per questa reazione differente rispetto al passato può essere ricercata nella politica monetaria del periodo, e in particolare nell'abbandono dei cambi fissi in favore di quelli variabili: le banche centrali avevano capito che insistere sul sistema aureo come negli anni Trenta sarebbe potuto essere disastroso, e a partire dal 1971 con l'annuncio di Nixon tutte le nazioni più importanti optarono per cambi variabili. Anche se l'abbandono dei cambi fissi fu una decisione inevitabile per le economie mondiali che non aveva come obiettivo principale l'incremento dei rapporti commerciali, i nuovi tassi variabili portarono una grande ondata di liberalizzazione. Le istituzioni internazionali come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale poi, sfruttando le riforme macroeconomiche necessarie ai paesi in crisi col debito, spinsero molto sull'apertura ai commerci e allo scambio coi paesi esteri, creando quella che viene chiamata la "re-globalizzazione". Ma il vero picco della re-globalizzazione si ebbe negli anni Novanta, in seguito al crollo dell'Unione Sovietica e alla nascita prima della CEE e poi dell'Unione Europea: furono anni caratterizzati da un declino non solo delle barriere commerciali come quote e monopoli statali, ma anche dei controlli doganali internazionali, come all'interno dell'Unione Europea.

E siamo così arrivati alla situazione del primo decennio degli anni Duemila, un mondo fortemente interconnesso e privo di considerevoli barriere commerciali, dove è permessa la libera circolazione di persone e capitali e il libero scambio tra paesi. Un decennio però segnato da un forte shock, la Grande Recessione, che ha portato a una consistente rivalutazione delle politiche perseguite in questi anni, anche a livello commerciale. Il forte malcontento popolare di fronte a governi non in grado di fronteggiare le continue chiusure di aziende e i licenziamenti, l'ascesa di partiti e di politici di stampo populista e il desiderio di chiusura hanno caratterizzato gli anni post crisi in cui stiamo vivendo.

L'elezione di un presidente degli Stati Uniti come Donald Trump potrà portare a una brusca interruzione dei rapporti o addirittura a una guerra commerciale? Nel prossimo capitolo cercheremo di analizzare gli scenari che possiamo aspettarci in un futuro non troppo lontano.

CAPITOLO 3

IL MONDO CONTEMPORANEO E LE EMERGENTI SPINTE PROTEZIONISTICHE

3.1 La crisi del 2007: l'ennesimo shock per il commercio internazionale e la lenta ripresa

L'ultimo, enorme e disastroso shock che ha colpito l'economia moderna negli ultimi cento anni è stata sicuramente la Grande Recessione, iniziata nel 2007 e protrattasi per quasi una decina di anni. I prodromi della crisi possono essere trovati già a inizio millennio: dopo gli shock della bolla di internet e dell'11 settembre 2001 la politica monetaria americana aveva mantenuto tassi di interesse particolarmente bassi, stimolando i consumi e soprattutto il mercato immobiliare, con i prezzi delle case che avevano iniziato a salire ben oltre il loro livello reale, innescando così un effetto bolla, ossia di sopravvalutazione dei prezzi in seguito alla forte domanda. I mutui erano diventati molto convenienti sia per i clienti, che potevano ottenere tassi di interesse quasi stracciati, sia per le banche, che in caso di insolvenza potevano rivalersi sull'immobile e potevano sfruttare il fenomeno della cartolarizzazione, ossia della rivendita dei mutui, trasformati in titoli, a soggetti terzi, per riavere immediatamente il denaro investito. Questi fenomeni portarono alla concessione dei cosiddetti mutui subprime, crediti destinati a soggetti potenzialmente molto rischiosi con alta probabilità di insolvenza, facilmente rivenduti però come titoli in quanto associati a investimenti a basso rischio che portavano le agenzie di rating a non dare un valore troppo basso all'intero pacchetto azionario.

La bolla non tardò a scoppiare: il 2007 fu l'anno d'inizio di una crisi che, partendo dal sistema finanziario, con le principali banche americane alle corde per l'enorme quantità di denaro perso con lo scoppio dei mutui subprime, ben presto si diffuse al sistema reale, aggravata dall'aumento dei prezzi del petrolio e delle materie prime industriali. Considerata poi la grande liberalizzazione dei movimenti di capitale la crisi in poco tempo si diffuse in Europa e in tutto il globo: nel 2008 ci trovavamo già nel pieno del fenomeno, con consumi e investimenti in drastica discesa e con la disoccupazione a livelli allarmanti. Nella figura 14 possiamo osservare il crollo del Prodotto Interno Lordo nelle economie avanzate e in quelle in via di sviluppo: la discesa è pressoché identica, l'unica differenza sono i livelli di reddito inevitabilmente più alti nelle economie avanzate.

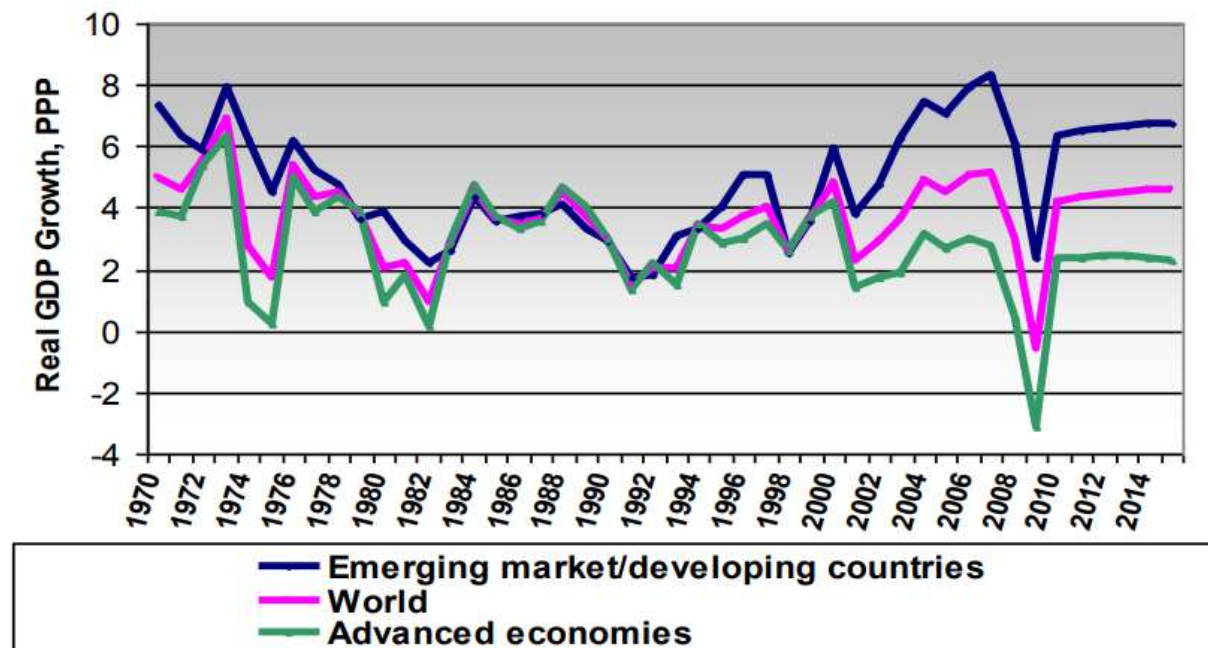


Figura 14: Crescita annuale del PIL nelle economie avanzate, in via di sviluppo e mondiali.
 FONTE: Shelburne, 2010

Anche il commercio internazionale risentì inevitabilmente della crisi. La causa principale era senza dubbio il crollo del PIL: con una minore disponibilità economica, un aumento di incertezza e disoccupazione e un calo dei consumi, si arrivò a un brusco arresto della domanda di beni, sia nazionali che internazionali. Le economie maggiormente colpite furono quelle in via di sviluppo, che fecero dei passi indietro nel loro processo di industrializzazione e crescita, ma anche le economie avanzate furono duramente messe alla prova, con un sistema economico e commerciale che sembrava oramai essersi spinto troppo oltre.

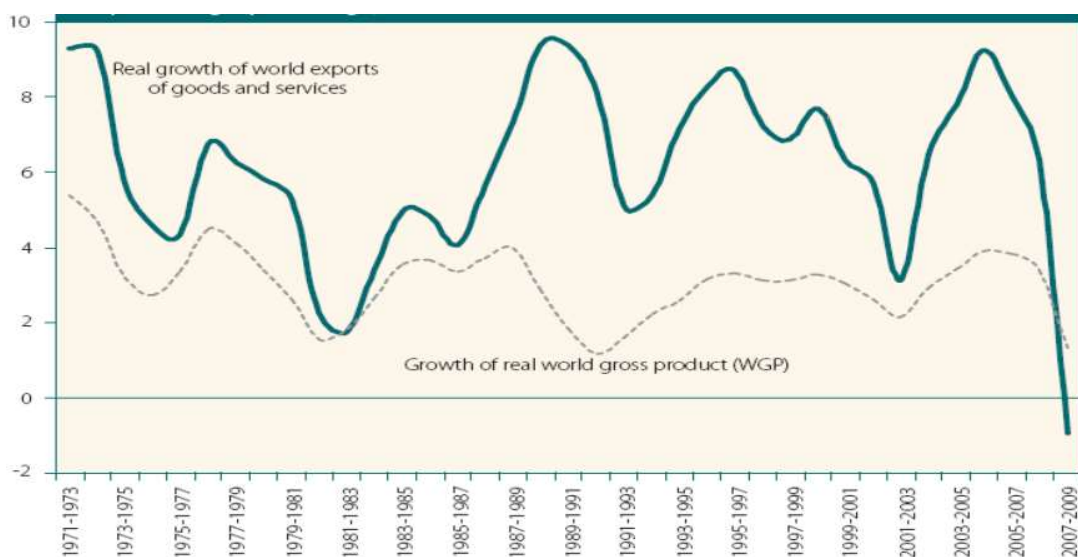


Figura 15: livelli delle esportazioni e del PIL mondiale dal 1971 al 2009

FONTE: Shelburne, 2010

Di base infatti il commercio risente fortemente della crescita o del declino del PIL, e anzi gli effetti sugli scambi sono addirittura amplificati: negli ultimi 50 anni le esportazioni e le importazioni sono cresciute a un ritmo (6.3%) che era il doppio di quello del prodotto interno, pari invece al 2.9% (figura 15).

Il crollo degli scambi fu quindi imponente, ma breve: la recessione si diffuse a livello commerciale a metà 2008 e la contrazione del commercio raggiunse il suo picco nel giro di pochissimo tempo: come possiamo osservare dalla figura 16 tutte le economie mondiali, da quelle più industrializzate a quelle emergenti, videro un brusco declino fino a gennaio 2009, quando la situazione si stabilizzò, anche se a livelli molto negativi (Asmundson, 2010). Ma se il crollo era stato brusco ed improvviso, così fu anche per la ripresa degli scambi: a gennaio 2010 i livelli di esportazioni e importazioni erano tornati quelli di due anni prima, grazie soprattutto alle politiche economiche e monetarie intraprese dalle banche centrali mondiali.

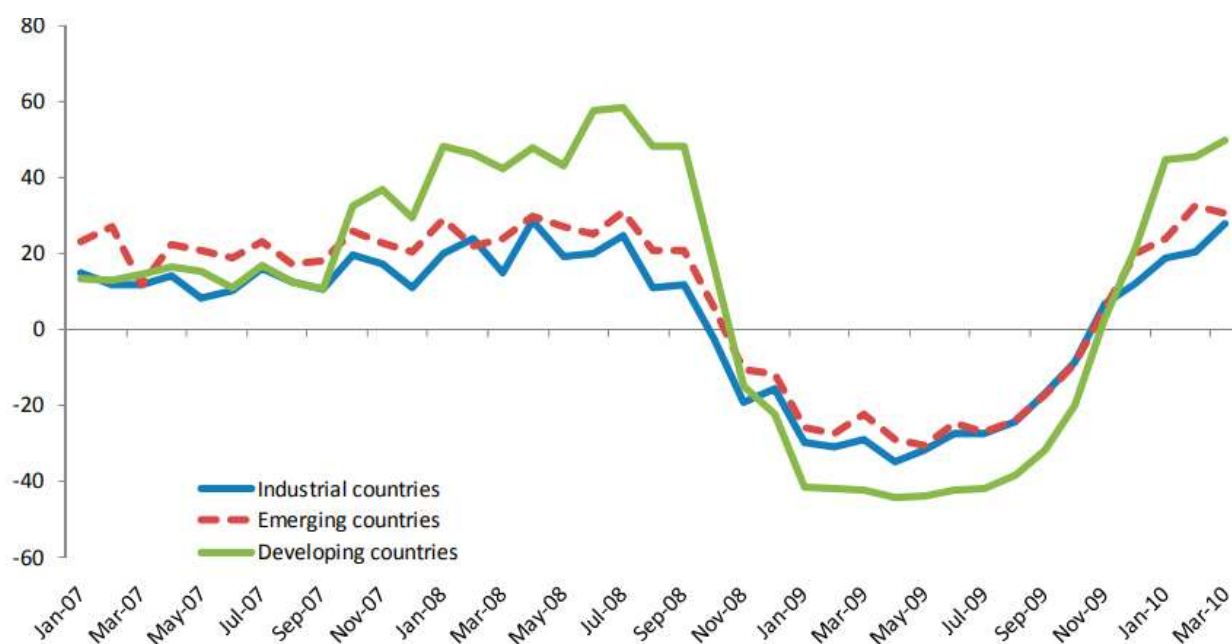


Figura 16: livelli di crescita delle esportazioni

FONTE: Asmundson, 2010

I rimedi messi in atto infatti dalle diverse banche centrali avevano un comune obiettivo, ossia quello di risolvere il problema della crisi di liquidità degli istituti di credito e di evitare quindi un collasso del sistema finanziario ed economico mondiale. Le soluzioni consistevano quindi in un importante aumento della liquidità tramite politiche monetarie espansive, un conseguente abbassamento dei tassi di interesse per cercare di rialzare i consumi e forti politiche di intervento statale.

Queste iniziative subito attuate dai governi allo scoppio della crisi influirono positivamente sul livello degli scambi, che come abbiamo visto entro il 2010 tornarono ai livelli pre-crisi grazie alle spinte ai consumi attuate dalle banche centrali. Ma mentre per il commercio la risoluzione del problema sembrava a buon punto, a livello generale l'economia continuava a faticare e le politiche attuate non conseguivano pienamente i risultati sperati. Anni di crisi, di difficoltà finanziarie e di elevata disoccupazione, come in passato, spinsero l'acceleratore del malcontento popolare nella convinzione che i governi non tutelavano veramente i cittadini. Non c'era più fiducia in quel sistema politico ed economico che aveva portato a una crisi di tali dimensioni per aver anteposto gli interessi personali a quelli pubblici, e non poteva esserci terreno più fertile per nuove forze politiche di stampo populista.

3.2 Il malcontento popolare e le conseguenti svolte politiche

È proprio in questi giorni che a fatica in Italia è stato formato il nuovo governo Conte, dopo quasi tre mesi di stallo in seguito ai risultati delle elezioni politiche del 4 marzo 2018. I vincitori sono stati sicuramente la Lega, partito guidato da Matteo Salvini che ha fatto leva sul malcontento di una parte della popolazione italiana, promettendo maggiore tutela per gli interessi nazionali di fronte alle politiche dell'Unione Europea, e il Movimento 5 Stelle, partito antisistema nato come movimento di protesta e votato dai suoi elettori per dare una svolta alla politica di vecchio stampo, che non era riuscita a tutelare gli interessi dei cittadini. La situazione italiana rappresenta l'ultima affermazione di una serie di movimenti populistici nati in Europa a partire dalla crisi del 2007, espressione del malcontento popolare quasi sempre associato a una insofferenza per le politiche del Parlamento Europeo e della BCE, accusati di interferire nelle politiche nazionali e di favorire gli interessi di alcuni stati a scapito di altri.

Il populismo è un movimento sociale e politico difficile da classificare e di tipo trasversale: possiamo trovare forze politiche simili sia di sinistra (SYRIZA in Grecia guidata da Alexis Tsipras), di destra come il Front National di Marine Le Pen in Francia o senza una precisa appartenenza politica, come l'Italiano Movimento 5 Stelle. Fa leva sul malcontento popolare, sul desiderio dei cittadini di cambiare rispetto alla politica tradizionale, eleggendo politici in rotta con le idee delle maggiori istituzioni nazionali ed europee e che promettono cambiamenti rispetto al passato.

Uno dei partiti che ha più preoccupato l'Europa negli ultimi tempi, prima della situazione italiana, è stato il Front National di Marine Le Pen, primo partito francese alle elezioni europee del 2014 e sconfitto alle elezioni nazionali solo dal partito filo europeista di Macron. È uno dei partiti che rappresentano maggiormente il malcontento legato alle politiche europee e all'avvento della globalizzazione: Marine Le Pen ha risollevato le sorti del partito puntando su una nuova e rinvigorita sovranità nazionale, basata su un ridisegnamento dei rapporti con l'Unione Europea e su nuove politiche protezionistiche per proteggere il lavoro locale e combattere la globalizzazione, vista come un fenomeno che ha portato svantaggi e danneggiato la popolazione. Oltre a ciò, e a voler impedire la libera circolazione delle persone oltre che quella delle merci rivedendo gli accordi di Schengen, Front National inneggia a politiche economiche antiliberiste, supportando un forte intervento statale nell'economia per non farsi sopraffare dagli altri stati o dall'Unione Europea.

Ma la situazione maggiormente problematica per l'Europa nell'ultimo decennio si è verificata a Marzo 2018, con il referendum sull'uscita del Regno Unito vinto dal fronte "Leave", sostenuto tra i vari partiti da quello guidato da Nigel Farage, l'UKIP, il Partito per l'Indipendenza del Regno Unito, per molti aspetti considerato populista e nazionalista. Il risultato, sorprendente, è arrivato in seguito a una campagna elettorale dominata dal fronte "Leave", che è riuscita a toccare corde più sensibili per la popolazione rispetto al "Remain", che ha agito in maniera confusa, forse troppo certo della vittoria.

I temi maggiormente affrontati dal fronte Leave sono stati di matrice populista, dal problema della sovranità nazionale a quello dell'immigrazione. L'Europa è stata accusata di interferire troppo nelle decisioni del Regno Unito: il 49% dei votanti per il Leave ha infatti dichiarato che la ragione principale del loro voto è stata la convinzione che le decisioni riguardanti il Regno Unito vadano prese nel Regno Unito (Ashcroft, 2016). L'altro punto poi sfruttato dai sostenitori del Leave è stato quello dell'immigrazione, considerata eccessiva nell'ultimo decennio da buona parte della popolazione: un terzo di loro ha affermato infatti che la Brexit è stata un'occasione per ritornare a controllare l'immigrazione e le frontiere (Ashcroft, 2016).

Dall'altra parte il fronte Remain ha cercato di far leva sugli importanti svantaggi economici conseguenti all'uscita dall'Unione Europea, senza però essere abbastanza convincente e senza riuscire a rivolgersi alla parte meno abbiente della popolazione. La maggior parte degli elettori del Leave infatti appartiene ai ceti meno ricchi della popolazione, che spinti dagli spiriti populistici hanno identificato nell'Europa la causa delle disuguaglianze sociali, nonché alla parte più anziana della popolazione stessa, che è andata a votare molto di più

dei giovani (il 90% delle persone sopra i 65 anni si è recata alle urne contro il 64% della popolazione compresa tra i 18 e i 24 anni (Toby, 2016)).

Che questa sia stata una strategia efficace lo ha dimostrato il risultato del referendum, ma lo stato di incredulità e di confusione creatosi all'indomani della votazione ha evidenziato come la situazione sia sfuggita di mano al popolo inglese, che si è reso conto solo in quel momento che cosa volesse dire abbandonare l'Unione Europea. A livello economico generale, secondo uno studio effettuato dal Comitato inglese istituito per studiare l'uscita dall'Unione Europea, ci possono essere tre scenari possibili, e nessuno di essi è purtroppo positivo. Nelle migliori condizioni di negoziato possibili il Regno Unito si troverebbe nei prossimi 15 anni con una crescita del PIL più bassa del 5% rispetto alla situazione attuale, mentre nella peggiore delle ipotesi avrebbe un calo dell'8%. Anche se dovesse limitare i danni rimanendo nel mercato unico ci sarebbe un calo, anche se più contenuto, pari al 2% (UK Parliament, 2018).

Anche a livello commerciale si porranno numerose problematiche, tutte a sfavore del popolo inglese. L'Unione Europea garantisce un forte stimolo agli scambi, grazie a dazi e tariffe pressoché nulle e libera circolazione di merci e persone: uscire da un sistema del genere e inserire così barriere al commercio inevitabilmente, ce lo insegna la storia, porterà a un declino degli scambi e una diminuzione della ricchezza.

Le svolte di stampo nazionalista e populista hanno quindi sconvolto l'Europa negli ultimi anni, ma anche negli Stati Uniti ci sono stati risultati politici sorprendenti: mi riferisco ovviamente all'elezione del 45° Presidente degli Stati Uniti Donald Trump.

3.3 L'elezione e le politiche di Donald Trump: all'alba di una guerra commerciale?

Il 19 dicembre 2016 veniva eletto l'attuale presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, a seguito di una vittoria scioccante e inaspettata per tutto il mondo politico. Trump era riuscito a strappare la presidenza all'avversaria Hillary Clinton grazie al voto dei grandi elettori, che aveva compensato le minori preferenze popolari per il tycoon americano.

Donald Trump, classe 1946, è uno degli uomini più ricchi d'America, un imprenditore che, seguendo le orme del padre, ha fatto le sue fortune partendo dal mercato immobiliare. È diventato celebre negli Stati Uniti ancora prima della sua elezione per il suo stile e il suo modo di comportarsi e lavorare, che rappresenta il classico stereotipo dell'uomo d'affari senza remore, pronto allo scontro per imporre se stesso e la propria idea e noncurante di ciò che pensano gli altri. Ed è proprio questo il modo in cui si è posto agli elettori durante

la campagna presidenziale del 2016, puntando su tematiche quali la crisi della classe medio-bassa americana, che si sentiva minacciata dalla globalizzazione e dal lavoro straniero, l'immigrazione, vista anch'essa come un danno per l'economia americana, e i valori del mondo conservatore statunitense, per i quali l'America era il paese più potente al mondo ed era necessario riportarla al posto che gli spettava, al grido di "Make America great again".

In questo caso a mio avviso è vero che non si può parlare di un partito populista, dato che Trump si è candidato col partito repubblicano, ma di un presidente populista. Questo perché innanzitutto i sostenitori del tycoon americano andavano ricercati tra le classi che si sentivano danneggiate dalla globalizzazione, dal liberismo economico e dall'immigrazione, e che vedevano nell'apertura dei mercati e nel libero commercio una minaccia per il loro lavoro e il loro benessere. Inoltre perché Trump ha da sempre utilizzato toni nazionalisti e populistici, servendosi di mezzi molto diretti, come l'account Twitter, per parlare direttamente agli elettori e dire, spesso in modi non adeguati a un candidato o a un presidente degli Stati Uniti, ciò che pensava.

Non si può dire che una volta eletto Donald Trump non abbia rispettato le promesse: i suoi annunci settimanali sulla politica e l'economia internazionale rappresentano spesso degli sconvolgimenti a livello mondiale.

Il primo fronte aperto da Trump è stato quello con la Cina, accusata di poter commerciare con gli Stati Uniti in maniera più conveniente di quanto lo sia il contrario. L'economia asiatica è accusata di porre della barriere al commercio e agli investimenti statunitensi (un esempio spesso citato è il fatto che nelle joint-venture sul territorio cinese debba esserci una quota massima del 50% di partecipazione straniera) e ciò comporterebbe un ingente surplus commerciale della Cina nei confronti degli Stati Uniti: nel 2017 il deficit commerciale americano verso la Cina era pari infatti a 375 miliardi di dollari (Magnani, 2018). Le misure di Trump a riguardo sono state molto pesanti: il presidente ha intimato al governo cinese di ridurre il surplus di almeno 200 miliardi in tempi brevi, e sia per raggiungere questo obiettivo, sia per spaventare gli avversari e rendere concrete le proprie minacce, ha iniziato nei primi mesi del 2018 a imporre dazi sulle importazioni, concentrandoli principalmente su acciaio e alluminio (la Cina è produttrice e forte esportatore di entrambi), maggiorati rispettivamente del 25% e del 10%, e a minacciare, a maggio 2018, di estenderli anche sulle automobili cinesi. La nazione asiatica ha risposto alle provocazioni: subito dopo l'annuncio di Trump ha aumentato i dazi su più di duecento prodotti provenienti dagli Stati Uniti, comprendendo frutta, soia, sorgo e pure etanolo,

quantificando il danno all'economia statunitense per circa 50 miliardi, pari a quello annunciato da Washington nei suoi confronti (Magnani, 2018).

A giugno 2018 poi sono state intraprese nuove azioni dal presidente Trump: dopo la controeazione della Cina il tycoon ha annunciato una nuova ondata di tariffe sui prodotti cinesi, pari a circa 200 miliardi di dollari. Inutile evidenziare come questa mossa sia un'altra provocazione a cui la Cina risponderà con altrettanti dazi, creando una spirale che preoccupa sia i mercati che i cittadini (Rampini, 2018)

Anche il progresso nella tecnologia cinese preoccupa gli Stati Uniti: mentre le compagnie di telecomunicazioni americane mettevano in secondo piano lo sviluppo della tecnologia di rete mobile, quelle cinesi, in primis Huawei e Zte, sfruttavano l'occasione per fare ricerca a riguardo e depositare brevetti. La strategia sembra aver funzionato dato che al momento circa il 10% di tutti i brevetti sul 5g, la tecnologia di rete mobile di quinta generazione, è in mano a società cinesi (Magnani, 2018), che saranno un partner da considerare sicuramente nel business della telefonia dei prossimi anni. Trump ne è consapevole e una buona parte della sua politica con la Cina cercherà di arginare l'attività delle loro società di telecomunicazioni.

Forte dei successi nelle trattative con la Cina, ora però Trump si sta rivolgendo all'altro grande partner commerciale statunitense, l'Unione Europea. I dazi su acciaio e alluminio infatti avevano colpito anche le esportazioni canadesi ed europee oltre a quelle cinesi, ma erano state messe in pausa fino a nuovo ordine per valutare se ci fossero possibilità di negoziazioni. L'annuncio di Trump a fine maggio 2018 però ha cambiato la situazione: dal 1 giugno saranno attive le tariffe anche per Unione Europea, Canada e Messico, pari appunto al 25% per l'acciaio e al 10% per l'alluminio.

A questa notizia ha subito replicato Bruxelles, che ha annunciato una serie di dazi sui prodotti statunitensi, alcuni dal forte significato simbolico, come jeans (Levi's) e moto (Harley-Davidson), ma anche su prodotti alimentari come bourbon e whisky, prodotti agricoli e sigarette. La controeazione europea è stimata pari a circa 2,8 miliardi di dollari, inferiore ai 6,4 miliardi di dazi imposti dal governo americano: per questo motivo è probabile che questa sia solo la prima risposta europea al presidente Trump (Ricci, 2018). L'accusa del presidente rimane la stessa: l'Unione Europea detiene un surplus dalle relazioni commerciali con gli Stati Uniti, pari a circa 156 miliardi (figura 17), danneggiando l'economia americana, e i rapporti vanno ridisegnati per arrivare a un nuovo equilibrio.

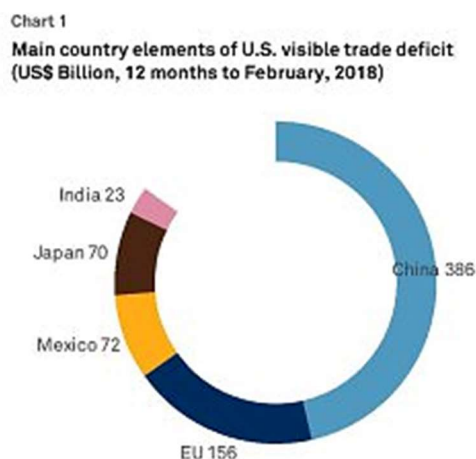


Figura 17: Deficit commerciali degli Stati Uniti

FONTE: Sgroi, 2018

Vediamo però come questo surplus si distribuisce tra i settori industriali, per capire che cosa incida maggiormente sul deficit americano (figura 18).

Top 15 net exports from EU to U.S. by sector (SITC 2-digit classification)

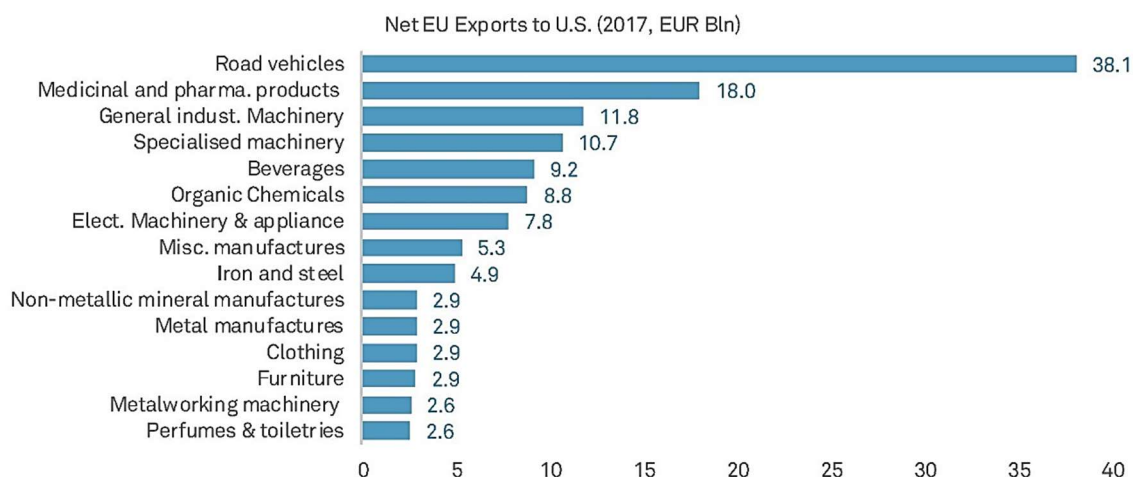


Figura 18: maggiori prodotti esportati dall'Unione Europea in USA

FONTE: Sgroi, 2018

Il prodotto di gran lunga più esportato dall'Europa negli Stati Uniti sono sicuramente gli autoveicoli: una recente ricerca effettuata da S&P Global afferma che sì il livello dei dazi non è equo, dato che le auto provenienti dagli USA subiscono una tassazione del 10% mentre quelle europee solo del 2,5%, ma anche che a fronte delle circa 500.000 esportate, per esempio, dalla Germania, altre 800.000 sono state prodotte su suolo americano, di cui circa la metà poi a loro volta esportate (Sgroi, 2018). Un aumento delle tariffe sulle auto tedesche quindi potrebbe portare a conseguenze gravi per lavoratori e produttori del settore

automobilistico statunitense: è solo uno dei tanti casi che dimostrano come in un mondo talmente interconnesso come quello attuale, con le catene del valore che spaziano di stato in stato, sia non impossibile, ma molto pericoloso e dannoso, tornare a una situazione precedente.

3.4 Tre possibili scenari per il futuro

Per questa ultima parte della trattazione faremo riferimento agli studi del professor Rawi Abdelal, docente presso la Harvard Business School ed esperto di economia politica e globalizzazione. Seguendo lo stesso pensiero esposto in questa trattazione il professor Abdelal ritiene che la globalizzazione non sia un fenomeno destinato ad espandersi sempre di più, ma che tutta la storia degli ultimi 150 anni abbia chiaramente dimostrato come sia soggetta a fasi di crescita e declino, destinate ad alternarsi in seguito a importanti crisi.

Il punto di svolta per la fase di globalizzazione a cui abbiamo assistito negli ultimi quarant'anni si concentrerà sicuramente attorno ai rapporti tra Stati Uniti e Cina. Siamo verosimilmente al termine di un rapporto commerciale così stretto tra le due nazioni, rapporto che ha portato enormi benefici ad entrambi, ma che nello stesso tempo ha inasprito l'atteggiamento di parte della popolazione e anche gli orientamenti della politica statunitense, come già analizzato nel precedente paragrafo. La Cina non rappresenta più il paese in via di sviluppo dal quale attingere risorse: il lavoro non è più a basso costo come un tempo, sono nate forti industrie locali e la crescita del PIL è rallentata, tutti segnali che ci troviamo di fronte a un paese industrializzato, che nei prossimi anni dovrà decidere come porsi con le altre nazioni (Abdelal, 2007).

Dopo il XX secolo, che ha visto la crescita e il dominio degli Stati Uniti, ora ci troviamo in un quadro geopolitico a tre poli, rappresentati dall'Unione Europea, dalla Cina e dagli USA.

Oltre a ciò stanno emergendo i problemi legati alle istituzioni commerciali internazionali, diverse tra loro e destinate in qualche modo a uno scontro. Da una parte troviamo le istituzioni commerciali americane, che hanno visto da sempre gli scambi con gli altri stati come un mezzo per accrescere il proprio potere e la propria ricchezza, non curandosi più di tanto del benessere globale o dell'equità che dovrebbe essere alla base del commercio. Dall'altra invece ci sono le grandi istituzioni europee e mondiali per il commercio, create appunto con l'obiettivo di dettare regole per un proficuo e corretto scambio tra paesi e vigilare la situazione complessiva.

Le due visioni non sono mai state armonizzate, soprattutto per la volontà degli Stati Uniti di non mollare sulle proprie posizioni, mentre le organizzazioni internazionali cercavano di venire incontro alle prerogative statunitensi. Il problema di fondo è in realtà uno solo, ossia il fatto che in questo momento storico le istituzioni del commercio mondiale hanno raggiunto ormai il loro picco di potere, che purtroppo non è sufficiente per armonizzare le varie strategie mondiali. Molti dei meccanismi del WTO sono infatti fortemente imperfetti: un grosso problema di iniquità nasce ad esempio quando uno stato ammette di aver violato delle regole internazionali sul commercio ma non cambia le sue politiche, perché il WTO non può costringerlo. L'unica cosa in suo potere è permettere alla nazione che ha vinto la controversia di applicare azioni ritorsive: è evidente che se il paese in questione si trova di fronte a potenze mondiali come Stati Uniti ed Europa le sue ritorsioni avranno un impatto per nulla significativo, se accade il contrario invece saranno molto rilevanti. La conseguenza è che, come successo nel primo dopoguerra, di fronte a istituzioni non in grado di garantire una piena equità e imparzialità si stanno sviluppando una serie di accordi bilaterali che col tempo stanno aumentando a dismisura (Abdelal, 2007).

Un altro aspetto da tenere fortemente in considerazione se si vuole prospettare qualche scenario per il futuro è il fatto che non sia diventata insopportabile al nuovo ciclo di globalizzazione solo parte della popolazione dei paesi industrializzati, ma anche dei paesi in via di sviluppo. Per anni questi ultimi si sono sentiti frustrati dal comportamento dei governi statunitensi ed europei, che spingevano per entrare nei loro mercati alle condizioni più favorevoli possibili ma proteggevano i settori agricoli e industriali domestici tramite sistemi di tariffe. Ora tuttavia le cose sono cambiate e questi paesi, ormai in crescita o già delle potenze, come nel caso della già citata Cina, vogliono tornare al tavolo delle trattative per ridiscutere i comportamenti internazionali, o direttamente stanno cominciando ad attuare politiche in difesa delle proprie economie.

Arrivati dunque alla fine della nostra trattazione proviamo ad ipotizzare tre possibili scenari per il commercio internazionale nel prossimo futuro, guardando anche alla figura 19 come riferimento grafico.

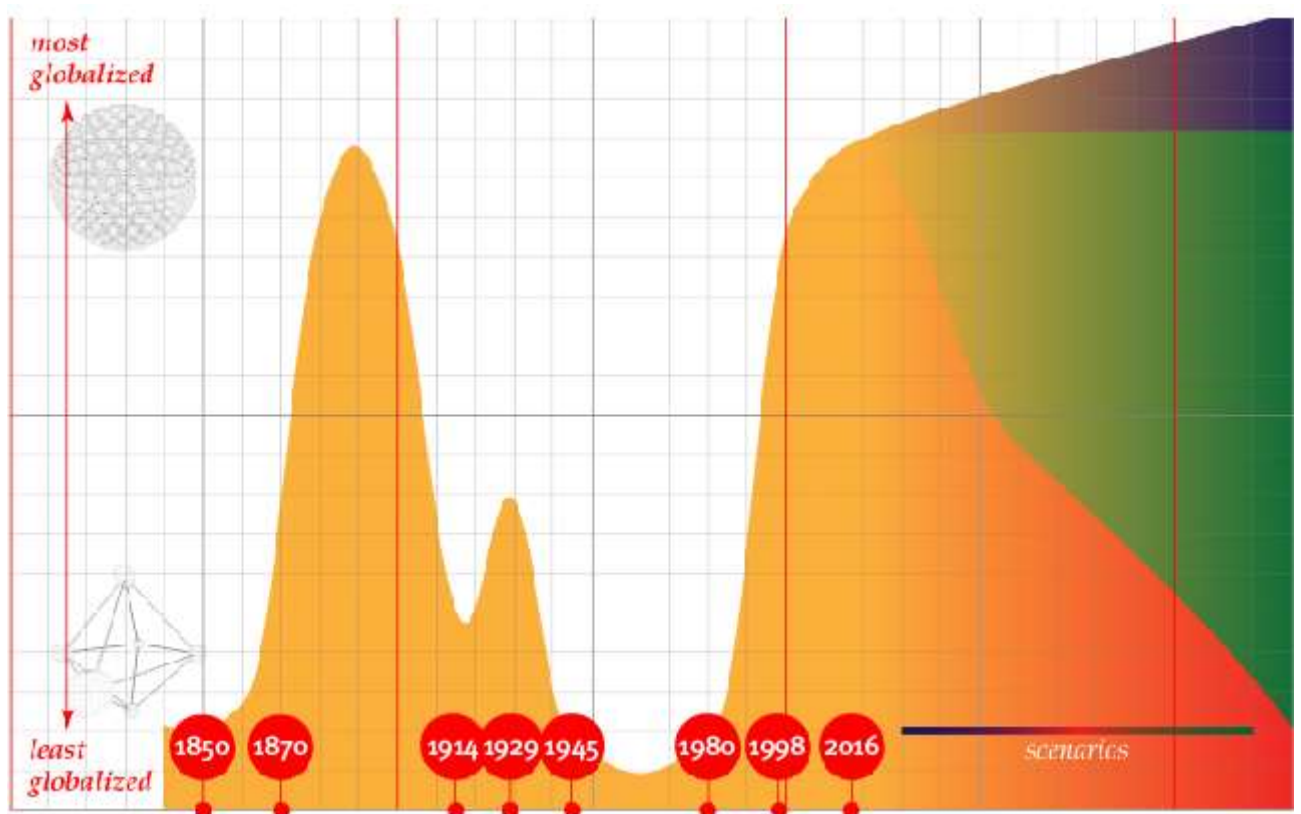


Figura 19: Cicli della globalizzazione negli ultimi 150 anni

FONTE: Tanzer, 2016

Partiamo dallo scenario più ottimista, quello che nel nostro grafico prevede la curva della globalizzazione innalzarsi ancora di più col passare del tempo. In questa previsione possiamo considerare le schermaglie e le minacce di una guerra commerciale tra le potenze mondiali come una fase di passaggio, utile a far comprendere come la globalizzazione sia un fenomeno che indubbiamente porta con sé dei benefici maggiori dei costi, e che non vada interrotto bruscamente ma bensì ridiscusso se vengono riscontrate delle problematiche. In questo scenario infatti sono state appianate le divergenze presenti all'interno delle istituzioni commerciali internazionali, con Stati Uniti ed Europa consapevoli dei diritti e della nuova forza economica del resto del mondo e alleati di una Cina ormai paese del primo mondo. È lo scenario che ci auguriamo, ma il più difficile certamente da realizzare, perché dovrebbero essere appianate molte conflittualità che stanno emergendo proprio in questi anni e che non sembrano destinate a placarsi.

Il secondo scenario è quello rappresentato da una frenata moderata della globalizzazione, evidenziato nella figura 17 dalla curva di mezzo, quella che raffigura uno scenario ibrido tra il migliore e il peggiore. In questo caso i conflitti emersi in questi anni hanno portato a una parziale chiusura dei rapporti commerciali internazionali, a favore invece di politiche protezionistiche intese a frenare la crescita della globalizzazione. Tuttavia, considerato che

il commercio rimarrà comunque un elemento indispensabile per le economie mondiali, le nazioni si concentreranno probabilmente sugli scambi con gli altri stati appartenenti agli stessi poli di forza, come per esempio l'Unione Europea, gli Stati Uniti e l'area asiatica, capeggiata dalla Cina, oppure sugli accordi bilaterali, che freneranno la crescita della globalizzazione a cui abbiamo assistito negli ultimi anni, mantenendola costante ai livelli odierni.

L'ultimo scenario, quello più apocalittico e per questo poco probabile, come del resto il primo, è rappresentato da una quasi totale chiusura agli scambi, come possiamo osservare nella curva che scende più in basso nella figura 17. In questo caso ci troveremo di fronte a una situazione simile a quella post bellica degli anni Trenta, con le nazioni chiuse nel loro protezionismo e disposte ad effettuare qualche scambio solo con i pochi paesi con cui ci sono degli accordi già esistenti. Tuttavia nei casi storici in cui è già successo questo ci trovavamo di fronte a un mondo distrutto da una guerra mondiale e, anche se la crisi del 2007 ha avuto un impatto devastante a livello globale, non è minimamente paragonabile a quanto accaduto nella prima metà del Novecento.

3.5 Conclusioni

Siamo giunti alla fine di questa trattazione in cui abbiamo percorso le principali tappe storiche degli ultimi cento anni e gli shock che hanno colpito il mondo in questo periodo, analizzando le varie conseguenze a livello politico, economico ma soprattutto commerciale. Il nostro focus è sempre stato incentrato sui processi di globalizzazione, e come anticipato nell'introduzione a questa tesi il nostro obiettivo era quello di analizzare i processi e dimostrare come la globalizzazione sia soggetta a fasi cicliche, ad espandersi in momenti fiorenti e a contrarsi dopo grandi crisi mondiali. Le prime due grandi crisi che ha dovuto affrontare la globalizzazione, che fino ad allora aveva visto solo un grande periodo di espansione iniziato a fine Ottocento, sono state rappresentate dalla Prima Guerra Mondiale e dalla crisi del '29: come evidenziato nel capitolo 1 esse hanno avuto un effetto devastante sugli scambi, portando anche a decisioni di politica economica a dir poco opinabili negli anni Trenta.

Nel capitolo 2 invece ci siamo concentrati sul dualismo nato a seguito della Seconda Guerra mondiale, che consisteva da una parte in un rifiuto degli errori del passato e nel tentativo di creare un mondo in cui fosse possibile il libero scambio, dall'altra in una situazione geopolitica molto complicata, che portava in realtà, almeno fino agli anni Ottanta, a uno

scambio solo tra paesi appartenenti allo stesso blocco. In quest'ultimo capitolo abbiamo invece analizzato la situazione attuale che, figlia della crisi finanziaria ed economica iniziata nel 2007, ha cominciato a presentare negli ultimi anni spinte protezionistiche dal risvolto incerto. Abbiamo inoltre ipotizzato tre possibili scenari per il futuro: il primo, che prevede una crescita ulteriore del livello di globalizzazione mondiale, il secondo, che la ipotizza costante, e il terzo, che immagina una chiusura quasi totale agli scambi, tornando ai livelli del primo e secondo dopoguerra.

Per decidere per quale dei tre scenari propendere occorre prima fare alcune considerazioni. Innanzitutto la rivoluzione tecnologica che ha portato alla contemporanea ondata di globalizzazione continuerà inesorabilmente, rendendo le comunicazioni e gli scambi ancora più veloci, efficienti ed economici. Dall'altra parte invece, come visto nei paragrafi precedenti, saremo di fronte a un incremento delle barriere commerciali, testimoniato dagli annunci e dalle azioni intraprese dai vari governi negli ultimi anni, e a istituzioni che, a meno di importanti interventi di riorganizzazione, non saranno in grado di gestire i rapporti internazionali con equità e fermezza.

Questi indicatori contraddittori tra loro dipingono una situazione molto confusa: nonostante la globalizzazione sia un processo fondamentale e indispensabile, l'idea, comune fino a qualche anno fa, che fosse destinata a svilupparsi in eterno senza battute d'arresto si è chiaramente rivelata infondata. Per queste motivazioni lo scenario più plausibile sembra essere il secondo, con una globalizzazione arrestata sì nella crescita ma costante nella sua entità, a cui verranno probabilmente affiancati, come sta peraltro già succedendo, accordi bilaterali tra gli stati.

Possiamo presumere quindi uno scenario di questo genere, ma sarà positivo per l'economia o il benessere mondiale come affermano alcuni studiosi e politici?

In questo caso non serve fare ipotesi o presunzioni, perché la risposta è certamente negativa.

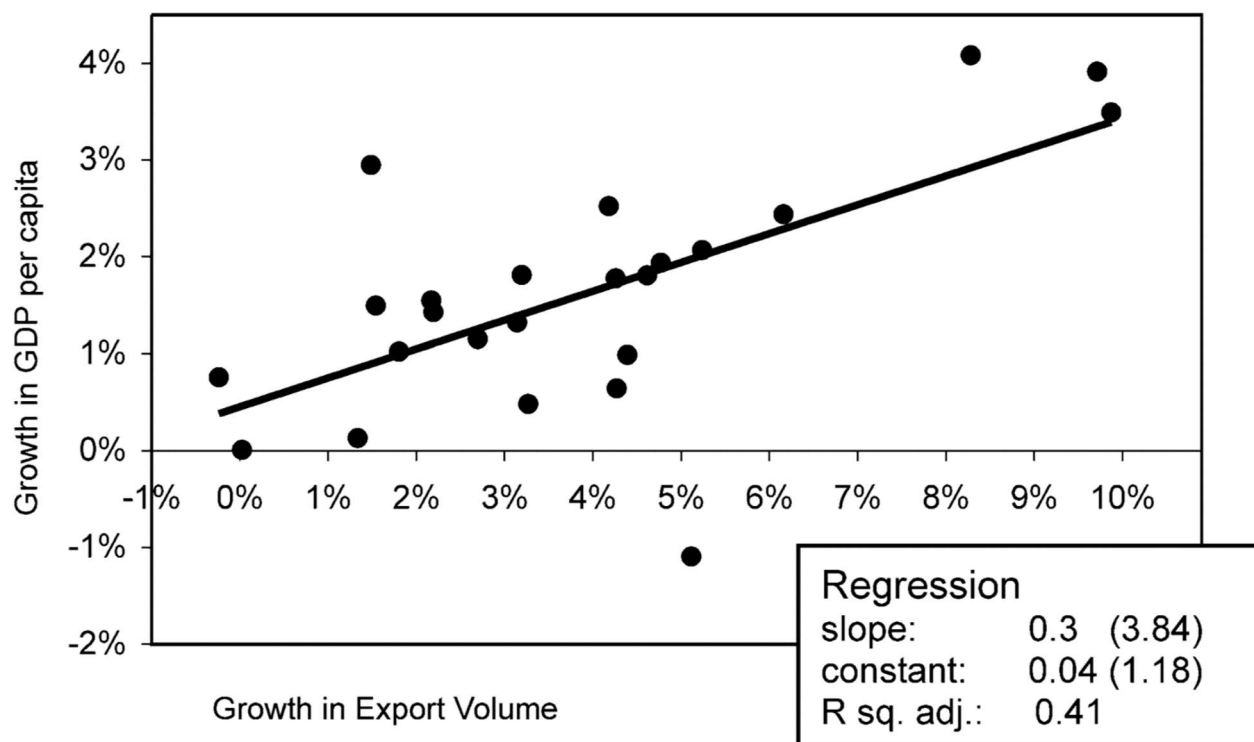


Figura 20: Correlazione tra crescita negli scambi e nel PIL

FONTI: Ortiz-Ospina, Roser, 2018

Innanzitutto possiamo osservare una correlazione tra il commercio e la crescita economica, evidenziata ad esempio dalla regressione nella figura 20: i dati utilizzati hanno riguardato le aree geografiche più grandi del mondo in un periodo compreso tra il 1870 e il 1998. La correlazione è evidente, anche se ovviamente non implica causalità, dato che le nazioni hanno altri fattori di crescita oltre al commercio, e certamente nazioni con una dimensione economica maggiore saranno in grado di commerciare di più. Tuttavia è una prova molto importante a favore del fatto che i due fenomeni siano tra loro fortemente correlati (Ortiz-Ospina, Roser, 2018).

Considerato ciò, bisogna anche tener conto del pensiero dei cittadini: come detto in precedenza una parte della popolazione mondiale vede la globalizzazione come un fenomeno negativo, da abbandonare per tornare a dare importanza agli affari interni, che in fin dei conti porta benefici solo a una parte del mondo, quella più ricca, sfruttando invece gli stati meno abbienti. Nonostante i dati non diano sostegno neppure a queste teorie, dato che paesi come la Cina hanno costruito la loro fortuna grazie al commercio e che gli indicatori mondiali sul benessere siano nettamente migliorati (la fame nel mondo nell'ultimo quarto di secolo è infatti passata dal 23,3% al 12,9% della popolazione

mondiale (FAO, 2015)), non bisogna assolutamente ignorare il malcontento popolare che sta emergendo ultimamente.

In conclusione, la storia ci dimostra come la globalizzazione sia certamente portatrice di benefici e come sia soggetta a fasi cicliche di espansione e regressione, in seguito a shock mondiali dopo i quali si preferisce attuare politiche maggiormente incentrate sul protezionismo. Nella situazione attuale lo scenario che si va delineando è molto incerto, perché se da una parte dalla maggioranza delle potenze globali si assiste ad episodi di chiusura agli scambi, dall'altra la crisi del 2007 non è paragonabile agli shock delle guerre mondiali. La cosa certa è che ci sia bisogno però di una riorganizzazione a livello globale delle istituzioni, delle regole, dei ruoli delle nazioni e del commercio internazionale: è evidente, da quanto sta succedendo negli ultimi anni, la necessità di comprendere i segnali provenienti dal mondo e di sfruttarli per migliorare, invece di ignorarli pensando di essere nel giusto. La speranza è quindi questa, ossia che le istituzioni mondiali possano andare incontro alla volontà che sempre più cittadini stanno manifestando e trovare un compromesso per soddisfare entrambe le parti, prima che la situazione degeneri e si corra veramente il rischio di vivere in nazioni sempre più isolate e in lotta tra di loro.

È vero che la storia è ciclica, ma siamo noi a dover essere in grado di imparare dagli errori del passato.

Riferimenti bibliografici

ABDELAL R., 2007, *Has Globalization Passed Its Peak?* Foreign Affairs, Volume 86 No.1

ASHCROFT L., 2016, *How the United Kingdom voted on Thursday... and why.* Lord Ashcroft Pools. Disponibile su < <http://lordashcroftpolls.com/2016/06/how-the-united-kingdom-voted-and-why/>> [Data di accesso: 17/06/2018]

ASMUNDSON I., et al., 2010, *Trade and Trade Finance in the 2008-09 Financial Crisis.* International Monetary Found. Disponibile su < <https://www.imf.org/external/pubs/ft/wp/2011/wp1116.pdf>> [Data di accesso: 17/06/2018]

BRUNI S., s.d., *Il modello Mundell-Fleming.* Unical. Disponibile su < http://www.economia.unical.it/corsi/bruni/archivi/12_capitolo_12.pdf> [Data di accesso: 17/06/2018]

FAO (Food and Agriculture Organization of the United Nations), 2015, *State of Food Insecurity in the World.* Disponibile su <http://www.fao.org/3/a-i4646e.pdf> [Data di accesso: 17/06/2018]

FINDLAY, R., O'ROURKE, K.H., 2007, *Power and Plenty: Trade, War, and the World Economy in the Second Millennium.* Princeton: Princeton University Press, pp. 429-526.

HYNES, W., D. S. JACKS, and K. H. O'ROURKE. 2009. *Commodity market disintegration in the interwar period.* Disponibile su < http://graduateinstitute.ch/files/live/sites/iheid/files/sites/international_history_politics/users/stefano_ugolini/public/papers/Jacks.pdf> [Data di accesso: 17/06/2018]

IRWIN D., 2012, *Trade Policy Disaster: lessons from the 1930s.* Cambridge, Massachusetts: The MIT Press.

LEAGUE OF NATIONS. 1927. *Tariff Level Indices.* Economic and Financial Section, 1927. Ginevra: League of Nations.

- 1939. *Review of World Trade 1938.* Ginevra: League of Nations.

MAGNANI A., 2018, *Dazi, perché siamo sull'orlo di una guerra commerciale mondiale.* Il Sole 24 Ore [online]. Disponibile su <http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2018-04-20/dazi-perche-siamo-orlo-una-guerra-commerciale-mondiale-152021_PRV.shtml?uuid=AEuBh4bE> [Data di accesso: 17/06/2018]

MILWARD A. S., 1980. *War, Economy and Society 1939–1945.* Berkeley: University of California Press.

MORRISON W. M., 2014, *China's Economic Rise: History, Trends, Challenges, and Implications for the United States*. Ithaca: Cornell University ILR School

ORTIZ-OSPINA E., ROSER M., 2018, *International Trade*. OurWorldInData.org [online]. Disponibile su: <<https://ourworldindata.org/international-trade>> [Data di accesso: 17/06/2018]

RAMPINI F., 2018, *Dazi, nuovo braccio di ferro USA-Cina: Trump impone tassi su altri 200 miliardi di importazioni*. Economia&Finanza, laRepubblica.it [online]. Disponibile su http://www.repubblica.it/economia/2018/06/19/news/dazi_nuovo_braccio_di_ferro_usa-cina_trump_impone_tasse_su_altri_200_miliardi_di_importazioni-199370178/ [Data di accesso: 17/06/2018]

RICCI M., 2018, *Scattano i dazi europei contro gli Usa: dai Levi's al bourbon. Trump minaccia le auto*. laRepubblica.it [online]. Disponibile su: http://www.repubblica.it/economia/2018/06/22/news/dazi_usa_ue-199687912/ [Data di accesso: 17/06/2018]

SGROI M., 2018, *Chi paga in Europa il conto dei dazi di Trump (l'Italia non si salva)*. Econopoly [online]. Disponibile su <<http://www.econopoly.ilsole24ore.com/2018/05/04/dazi-trump-europa-italia/>> [Data di accesso: 17/06/2018]

SHELBURNE R. C., 2010, *The Global Financial Crisis and Its Impact on Trade*. UNECE Discussion Paper. Disponibile su <https://www.unece.org/fileadmin/DAM/oes/disc_papers/ECE_DP_2010-2.pdf> [Data di accesso: 17/06/2018]

TANZER, A., 2016, *Globalization: Past, Present and Future*. Gerstein Fisher [online]. Disponibile su <<https://gersteinfisher.com/viewpoints/globalization-past-present-and-future/>> [Data di accesso: 17/06/2018]

UK PARLIAMENT, 2018, *EU Exit Analysis – Cross Whitehall Briefing*. Disponibile su <<https://www.parliament.uk/documents/commons-committees/Exiting-the-European-Union/17-19/Cross-Whitehall-briefing/EU-Exit-Analysis-Cross-Whitehall-Briefing.pdf>> [Data di accesso: 17/06/2018]

TOBY H., 2016, *EU referendum: youth turnout almost twice as high as first thought*. The Guardian. Disponibile su <https://www.theguardian.com/politics/2016/jul/09/young-people-referendum-turnout-brex-it-twice-as-high> [Data di accesso: 17/06/2018]

Ringraziamenti

La stesura di questa trattazione ha rappresentato l'atto finale, e uno dei più soddisfacenti, del percorso accademico all'Università di Padova. Sono stati tre anni in cui mi sono emozionato di fronte a molte materie, combattendo invece contro altre, in cui ho gioito e mi sono abbattuto, e in cui sono riuscito a trovare la mia strada, grazie a un ambiente stimolante e a professori di spessore.

Voglio ringraziare innanzitutto i miei genitori per avermi dato questa enorme possibilità, mia madre, la persona che è stata sempre al mio fianco e che ha creduto in me fin dal primo giorno, e mio padre, che nonostante le varie incomprensioni mi ha dimostrato il suo supporto nei momenti che contavano.

Ringrazio poi Gianmarco, un fratello, vicino a me nei momenti gioiosi e di divertimento, ma soprattutto una certezza nelle giornate meno belle.

Da quando sono arrivato a Padova mi sono sempre sentito parte di una famiglia, anche se mi trovavo lontano da casa. Voglio quindi ringraziare la mia famiglia padovana, rappresentata dai miei coinquilini, dai ragazzi del convitto e da tutti gli amici che sono stati al mio fianco in questo percorso: spero di aver ricambiato almeno in parte tutto l'affetto ricevuto.

Grazie anche a Elisabetta, che mi ha accompagnato per una parte di questi tre anni, condividendo gioie e dolori, e che ha capito per prima quale fosse la mia strada.

Voglio ringraziare infine il professor Antonietti, che mi ha seguito nella stesura di questa trattazione e che mi ha aiutato nella scelta di un argomento così attuale e interessante.

Padova, giugno 2018